This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L Soc 2326.30 (1808)

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF

SUSAN GREENE DEXTER

1808

L Soc 2526.3
(808)

O VI. 5.

[redacted].

COMMENTARJ

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE, AGRICULTURA, ED ARTI

DEL

DIPARTIMENTO DEL MELLA

PER L'ANNO MDCCCVIII

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

HARVARD COLLEGE LIBRARY
DEXTER FUND
Apr 23, 1931
(1808; 1923-1929; & Indici 1868-1907)

Studio disposta fideli.

LUCRET.

Di questi Commentarj uscirà ogni anno un volumetto, il quale comprenderà la relazione delle Memorie recitate nelle private sessioni dell'Accademia, con un Discorso preliminare del Segretario.

DISCORSO PRELIMINARE

Io non mi diffonderò in lunghi preamboli per dimostrare il profitto che deriva dalle accademie, giacchè essendosi da lungo tempo generalizzate queste scientifiche adunanze presso tutte le più colte nazioni devesi supporre comprovata abbastanza la loro utilità. Coloro cui è piaciuto trattenersi su questo argomento hanno già fatto conoscere quanto esse giovino ad *acuire* gl' ingegni provocando l' emulazione, a inceraggiarli con l'esempio, a sostenere l' attività con l' allettamento de' premj, se non che possiam dire che tutto ciò non si verifichi sempre, nè ovunque. Per avere diritto di pretendere questi buoni effetti dalle accademie si richiedono tempi e paesi, dove si attenda con fervore agli studj, o dove almeno la pubblica opinione sia inclinata ad apprezzare chi li coltiva. Comun-

que nondimeno ella siasi, si otterrà sempre un vantaggio da simili istituzioni, e sarà fuor di dubbio il meno fallace, di somministrare occasione, cioè, a chi non ha l'agio, nè l'intraprendenza, nè l'attitudine forse di scrivere formali volumi, di svolgere in un breve scritto le proprie idee, purchè possano credersi per alcun titolo interessanti, e di partecipare qualche ritrovato proficuo, che arrischierebbe altrimenti di essere dimenticato.

Dappoichè Siena nel principio del secolo XVI fornì il primo solenne esempio di siffatte società con quella degl' Intronati, non vi fu paese in Italia, che aspirasse ad acquistare fama di qualche cultura, il quale non volesse vantare la propria accademia. La Poesia ne formava ordinariamente l'essenza: s'innalzava un' Impresa, s'ideava un titolo metaforico, i socj stessi assumevano un nome fittizio, che ostentavano in fronte alle loro composizioni, e metodicamente convocati profondevano annualmente centinaja di versi sotto forma di madrigali, di sonetti, di odi. Sorsero quindi in Brescia di mano in mano i Vertunni, gli Occulti, gli Assidui, i Rapiti, gli Erranti, e la Colonia Cenomana de' Pastori Ar-

cadi, che si credette in dovere di raccogliersi la prima volta in un prato per soddisfare più adequatamente alla sua denominazione. La moltiplicità di queste adunanze dimostra quanto fosse diffuso costà il genio per la letteratura, ma è una prova altresì della dissensione che regnava fra i letterati: un' accademia sorgeva quasi sempre sulle rovine di un'altra, per gara o per isvogliatezza se ne istituiva ad ogni tratto una nuova, parecchi disertavano dalla prima, e questa insensibilmente si dileguava senza più avere veruno che la rappresentasse. Così l'accademia degli Occulti fu soppiantata da quella degli Assidui, succedettero a questa i Rapiti, indi comparvero gli Erranti, che furono dapprima assai molestati dalle satire, e dai macchinamenti de' loro emoli (*V. Rossi, Lett. pag.* 63), e che riuniti appena minacciarono di disperdersi (1).

(1) Di questo avvenimento e dell'accademia degli Erranti intende certo parlare il Rossi in una sua lettera (*Lett. pag. 220*). Quanto narra colà non può riferirsi almeno a verun'altra accademia di que' tempi, poichè gli Eccitati e i Rapiti si radunavano in buona concordia presso privati.

Il Rossi, come accennerò poi, era segretario de-

Ottavio Rossi, letterato cognito per più scritti che illustrano la Storia Bresciana, e che erasi fervidamente impegnato a dar forma a questa società, ove sostenne poi l'uffizio di segretario, fu altresì uno di quelli che maggiormente contribuirono al pericolo della sua rovina. Egli si era ostinato nella scelta degli accademici di non accettare che gli ottimi, e ciascuno s'avvede quanti dovevano essere gli esclusi, e quante saranno state le gare e le pretensioni.

Non è mio pensiere di tessere la storia di tutte queste accademie, che hanno così poca analogia con la nostra, e di cui altri hanno già abbastanza parlato. Sarebbe altresì desiderabile, che qualche scrittore si fosse alquanto più affacendato a trasmetterci uno scientifico e circostanziato ragguaglio di quelle altre che cooperarono ai progressi della fisica, della storia naturale, e della medicina, e che non si supponesse di avere ridotto

---

gli Erranti, e ciò si rileva da un' altra sua lettera (*pag. 331.*), che non è stata avvertita, per quanto sembra, dal Chiaramonti, autore di una dissertazione sulle Accademie Bresciane.

a perfetto compimento i fasti della letteratura patria compilando una lunga lista di filologhi e di versificatori, la più parte de' quali abbisognano dell' uffiziosità di qualche erudito, che ne rammemori i nomi, e gli scritti.

In mezzo a quella smania insanabile di poetare, che invasava tanti cervelli ne' secoli antecedenti, non resta di fatto, che non siensi efficacemente coltivate le scienze in questo paese, e che i dotti che le professavano non abbiano riconosciuto il vantaggio di raccogliersi di tratto in tratto per comunicarsi reciprocamente il risultato delle loro lucubrazioni. La prima accademia Bresciana destinata all' esercizio delle gravi discipline, quantunque non isdegnasse di dar ricetto alle Muse, fu, se mal non m' appongo, quella istituita a Rezzato, ameno villaggio quattro miglia discosto dalla città. Ebbe essa principio verso il 1548, e con un esempio che non era raro a que' tempi, fu promossa non solo, ma ricoverata nella propria sua abitazione da un ricco e dotto gentiluomo, da Giacomo Chizzola, studioso segnatamente di agricultura, uno de' primi che abbia introdotto nel territorio Bresciano la maniera di moltiplicare i

gelsi formandone vivaj per via di semente. Il celebre Cardinale Polo l'accolse poi sotto la sua protezione, poichè nel 1550 si ridusse nell' abbazia de' Benedettini di Maguzzano, terra della Riviera di Salò, e perseverò poi nel favore del Vescovo Durante, e del suo successore Bollani, d'onde si argomenta che deve essersi sostenuta per lo spazio almeno di undici anni (1).

L'accademia di Rezzato si accostava più d'ogni altra alla forma delle antiche accademie Greche. Stabilita nel piacevol ritiro di

---

(1) Nella scarsezza di documenti, che c'istruiscano di questa accademia mi sono in parte prevalso delle notizie, che si hanno nella nota di un poemetto per nozze dato in luce nel 1769 dall' Ab. Zelini di Castiglione, ricordato con lode dal Brogneli in uno de' suoi Elogi. Questa nota può dispensarci dal consultare il Zamboni, che nella Dedicatoria delle sue Memorie sulle fabbriche Bresciane fa alcuni brevissimi cenni dell' accademia di Rezzato. Per fissare l'epoca in cui il Cardinale Polo trovavasi a Maguzzano sono ricorso alla Vita che ne ha esteso il Vescovo Quirini, che ha pubblicato tutte le lettere di questo prelato. L'elogio che di Giacomo Chizzola ha scritto Ottavio Rossi mi ha servito di scorta ove parlo di questo soggetto, e per tutto il rimanente mi so-

una campagna suburbana al piede di deliziose colline, non era solamente una brigata di letterati, che si radunassero per recitare le loro composizioni, e per ascoltarsi a vicenda, ma avea professori che insegnavano pubblicamente, e che incamminavano nella carriera delle scienze la gioventù, che accorreva a conversar seco loro. Così essa ebbe cura di procacciarsi uomini di somma dottrina, e di estesa reputazione, tra cui basterà nominare il celebre matematico Niccolò Tartaglia, che nell' anno stesso della sua fondazione fu richiamato da Venezia perchè vi spiegasse la geometria di Euclide. Dopo trentadue anni di lontananza cedette egli di buon grado all' invito, ma poco soddisfatto dei trat-

---

no attenuto al terzo Racconto della *Travagliata invenzione* di Niccolò Tartaglia. Parmi di non dover ommettere di avvertire che Ottavio Rossi indica il Chizzola sotto il nome di Giangiacomo, che si potrebbe perciò credere da taluno un personaggio diverso dal nostro; ma Marcantonio Emilj indirizzandogli il suo libro latino sulle Acque di Milzanello lo nomina come abbiamo noi fatto. Queste minuzie, credo io, non sono superflue in simili studj, o ne formano, a meglio dire, la sostanza.

tamenti ricevuti da alcuni suoi concittadini ripartì alquanto dopo, e sfogò la sua indignazione rinnegando la patria. I rammarichi sofferti in tal circostanza gli suggerirono il pensiere di dare il nome di *Travagliata invenzione* ad un suo libro di dinamica inserito nell' opera della *Scienza nuova* impressa in Venezia nel 1551, dove spacciò una lunga ed amara storia di quanto eragli occorso. Dalle consecutive edizioni si è avuto poi l' avvertenza di fare disparire questo racconto, monumento poco onorevole per coloro che vi si trovano nominati.

Il costume di stipendiare professori a pubblico ammaestramento fu poscia imitato da altre accademie, come da quella degli Erranti, ov' ebbe cattedra il monaco Fortunato da Brescia, che ha lasciato più opere di matematica, e di filosofia, e dall' altra degli Occulti, che commetteva ad uno de' socj di trattare ambedue queste facoltà. Si potrebbe altresì credere che s' insegnasse quivi la medicina, poichè sappiamo che Giuseppe Valdagni medico Veronese *fu condotto in Brescia*, come dice il Rossi, *per leggere nell' accademia degli Occulti*, ma siccome abbiamo di

lui un libro indirizzato a questi accademici, dove unicamente si ragiona di geometria, di logica, e di filosofia aristotelica, è presumibile che la sua incombenza fosse ristretta a parlare solo di queste scienze. Lo stesso dir dobbiamo di Bartolommeo Arnigio, che quantunque medico anch'esso, dava lezioni di filosofia speculativa nella mentovata accademia, avendo abbandonato la medicina pratica, poichè corse a pericolo di essere lapidato in Val-Trompia, dove poco cautamente la esercitava. Sfortunato nella cura de' mali fisici si applicò poi con minore suo rischio a suggerire rimedj per le affezioni morali, e scrisse un trattato *Della medicina dell' amore*, ma che non è niente più efficace delle sue ricette.

Un'accademia di medicina fu bensì istituita in Brescia nel principio del secolo del seicento, che seguendo l'uso del secolo fu denominata degli Eccitati. Promotore di essa fu un medico, che i suoi biografi ci rappresentano di una struttura contraffatta e grottesca, che va per lo più in concomitanza con una grande originalità di carattere, e che contribuiva forse a que' tempi ad accreditar-

lo vieppiù nella sua professione. Fu questi Feliciano Betera, autore di molti scritti medici, fra i quali il più commendabile è il Trattato sulla pestilenza, che ha infestato negli anni 1576-77 queste contrade, descritta pure da Andrea Graziolo di Salò, e da Antonio Grisento Bresciano, che non è nominato dal Cozzando. (*Sommario delle cause che dispongono i corpi a patire la corruzione del presente anno* 1576, *di Antonio Grisento. Ven.* 1575. 4). L'opera del Betera quantunque scritta con ruvido stile, e quantunque non sia gran fatto encomiata da Astruc, è apprezzabile nondimeno per l'esatta indicazione dei sintomi, se non può esserlo pel metodo curativo, solendo egli attenersi alla moltiplicità piuttosto che alla scelta de' rimedj. Radunò il Betera i medici più accreditati della città, e formò presso di sè un'accademia, ove si discutevano i casi più singolari che accadeva di osservare in clinica, o in chirurgia. Una simile società fu rinnovata nel 1740 in propria casa da Luigi Garbelli, presidente del Collegio de' Medici, ed amante della Storia naturale, di cui ha pubblicato il Roncalli una lettera, ove si ri-

feriscono alcune particolarità da esso osservate nella *phalaena pavonia*. Una concordia così edificante fra i medici di uno stesso paese è fuor di dubbio un rarissimo esempio, ed assai più è sorprendente che siasi verificato due volte.

Niuna di queste accademie aveva per altro una forma molto regolare, nè un piano abbastanza esteso, allora che il Lana prendendo per modello quella de' Lincei di Roma, e de' Fisiocritici di Siena, una ne ideò a cui volle dare il titolo *de' Filesotici*, titolo più significante almeno di tutti quelli che enigmaticamente si fabbricavano su allusioni astratte e metaforiche. Essa non poteva sortire migliore istitutore di questo valentuomo, che avendo familiari tutte le scienze potea valere egli solo per un intiero congresso di dotti, e la cui mente attiva ed inventrice era sempre occupata ad escogitare nuovi ritrovati, o a perfezionare gli altrui. Io non mi diffonderò qui a ragionare dei meriti del Lana, il cui nome è promulgato abbastanza, e ripetuto singolarmente a' tempi nostri per la costruzione da esso lui progettata di una macchina areostatica, che non è per altro la so-

la invenzione, che renda onore al suo ingegno. (1).

---

(1) Mi si permetta qui una lunga nota. Nei prolegomeni della Chimica di Boerhave della prima edizione, che ha la data di Parigi 1724 (ma che è realmente di Olanda, come dimostra il Cadet in una nota al catalogo bibliografico aggiunto alla Chimica di Spielman) leggesi questo passo. *Baconis opuscula edita sunt in duodecimo, in quibus habetur Tractatus de nullitate magiae: legi eum saepius; et vidi eum perfecte describere machinam pneumaticam Boylaei; nam dicit clare per artem et potestatem mechanices et mathesaeos posse aliquem currum confici aere leviorem, et quod plus est, in quo posset homo per aerem vehi, de quo curru etiam Sturmius mentionem facit et demonstrationem. Si haberes instrumentum, scilicet quatuor sphaeras cavas perfecte aere repletas, quae suum quodque operculum tenuissimum haberent, et ceteroquin satis magnae essent, ex iisque perfecte aerem educeres, ita ut leviores essent aere, et si ex his componeretur currus, adeo ut propter eductum aerem currus multo levior esset aere cum pondere simul hominis insidentis, tunc hominem eo curru posse vehi per aerem, et volitare quasi ..... Et dicit porro si haberet tum homo currui insidens syphunculum, tum se sensim posset dimittere, admisso paululo aeris.* Si riconosce qui la macchina aerostatica progettata dal Lana, descritta e disegnata nel suo *Prodromo dell'Arte maestra* (*Brescia 1670*) di cui la figura fu riprodotta da Fau-

L'accademia de' *Filesotici della Natura e dell'Arte* si realizzò nel 1686, e gli esten-

---

jas nel suo libro *Description des experiences de la machine aerostatique de M. Montgolfier, Tav. IX*, e dall'autore del *Saggio sul Prodromo del P. Lana.* (*Nuova raccolta di opuscoli, Tom. XL*). Ma il discorso di Boerhave è così confuso, che da quanto si è letto, e da quanto succede non si saprebbe decidere se egli attribuisca l'invenzione di questo ordigno a Bacone o a Sturmio. Rogero Bacone era anteriore al Lana di ben quattro secoli, ma attentamente letto il suo trattato de *Secretis artis et naturae operibus*, inserito nel primo volume della Biblioteca Chimica di Mangeti, trovo che egli parla bensì di una macchina, nella quale sedendo un uomo possa inalzarsi in aria, ma col sussidio di due ali, soggiungendo essere stato ideato questo artifizio da un suo conoscente. Di più non se ne dice nel Prologo galeato premesso all' *Opus magnum* di Rogero Bacone nell' edizione di Venezia del 1750, nè nel *Polyhistor* di Morhoff, ove citasi il passo di Bacone, e si parla a lungo dell' invenzione del Lana, onde sembra che il Boerhave abbia inteso di copiare dallo Sturmio la descrizione della macchina composta di quattro globi. Di fatti Gioan-Cristoforo Sturmio (non Gioachino, come scrive Lenglet de Fresnoy) nel suo *Collegium physicum experimentale* stampato nel 1676, sei anni dopo la pubblicazione del Prodromo, descrivendo le principali invenzioni fisiche e meccaniche del suo secolo, fornì un

sori degli Atti di Lipsia l'annunziarono tosto come una società, che tendeva in Italia alla perfezione delle scienze fisiche e matematiche sulla norma di quelle stabilite in Inghilterra a Oxford, e a Dublino. Così era di fatto, nè tutto ciò rimase solo in progetto, imperochè l'anno appresso uscì un volume dall'accademia, dove essa notifica le sue operazioni mensili, registrando una serie numerosa di osservazioni di medicina, di anatomia, di botanica, di fisica, di astronomia, di storia naturale, e di chimica, comunicate dai varj

---

ampio ragguaglio della barca aerea del Lana, quantunque combattà la probabilità della riuscita. Così per altro non ha giudicato il Leibnizio, benchè pretenda dimostrare che il Lana siasi sbagliato nei calcoli, a cui egli altri ne sostituisce. (*Leib. Hypoth. nova phys.*)

Mi rimane da avvertire che l'edizione della Chimica di Boerhave uscita con la data di Parigi nel 1724, e ricopiata in Venezia due anni dopo, fu solennemente ripudiata dall'autore, come furtiva e piena di *cose false, ridicole, e barbare*. Egli la pubblicò nella genuina sua forma a Leyden nel 1732, e questa è quasi una nuova chimica. Nell'edizione di Leyden, come nelle altre consecutive, è intieramente soppresso il passo da noi riportato.

socj o Bresciani, o delle vicine città, ed esteri ancora. Il Lana diede una Memoria sulla declinazione che si riscontrà nell' ago magnetico in uno stesso paese, e sul modo di determinarla esattamente con una bussola di sua costruzione, d'onde si raccoglie che l'ago calamitato, che ora declina a Brescia verso occidente di 19 gradi, e min. 20, aveva intorno al 1676 una declinazione parimenti occidentale di quattro gradi, e di alcuni minuti, e nel 1686 di cinque gradi, e trenta minuti a un di presso. Confrontando questo fisico le osservazioni fatte da altri nelle diverse parti d'Europa, avvertì che la declinazione nello spazio di sei in sette anni si aumentava di un grado, e che succedeva costantemente dal Nord all' Ovest, così che quelle che erano prima orientali si volgevano in senso opposto, mentre facevansi più sensibili le occidentali. Riflette nondimeno il Lana prudentemente, che prima di stabilire su di ciò qualche ipotesi farebbe mestieri osservare se il caso si verifica ovunque, e particolarmente nell' emisfero australe, e se le declinazioni si aumentano in ogni paese di egual numero di gradi entro pari spazio di tempo.

Ma tutto ciò è poi stato smentito dalle posteriori osservazioni di Halley, degli accademici di Parigi, e di Londra, da quelle fatte nel 1706 nell'oceano Etiopico ed Atlantico, e nel 1718 nel mare della Sonda, non che da altre più recenti, le quali dimostrano che questo fenomeno non mantiene ne' suoi effetti veruna legge costante. Negli Atti della stessa accademia si riporta la descrizione e il disegno di un nuovo istrumento per regolare lo scavo delle gallerie, inventato dal Co. Locarno Direttore delle miniere in Germania; un giornale di osservazioni astronomiche su una ecclissi lunare succeduta nel 1686, e sul passaggio della Luna sopra il corpo di Giove, trasmesso dal Bianchini; e il processo di un accademico anonimo per fabbricare una polvere fulminante con nitro, solfo, e tartaro calcinato. Avvenne in quell'anno, che Girolamo Allegri di Verona inviò all'accademia una lettera, che fu poscia stampata a parte, ove tra le altre particolarità dava ragguaglio di un' esperienza da lui istituita con due liquori limpidi, che uniti insieme formavano una massa solida, ma senza spiegarsi più oltra si compiacque di nascondere la

una operazione sotto il velo del segreto. Il Lana non solamente la indovinò, ma tolse all' Allegri tutta la gloria dell' invenzione, palesando che il suo non era guari un segreto, e che questo picciolo giuoco di chimica era già stato prima eseguito da Boyle. Esso unicamente consiste nel mescere dell' alcool rettificato in una dissoluzione satura di carbonato ammoniacale fatta nell'acqua, ma è pure strana cosa che più chimici abbiano avuto l'ambizione di appropriarsi questo esperimento, che non guida a veruna importante conseguenza, e di cui è così agevole la spiegazione, producendo tutto al più un istante di sorpresa. Boyle lo tolse da Helmont, e questi da Raimondo Lullo, che ne fu il primo inventore, benchè la sostanza ottenuta con questo processo sia sempre passata presso i vecchi chimici sotto il nome di *offa di Helmont*. Abbiamo ancora negli Atti de' Filesotici una serie di esperienze, e di osservazioni di anatomia comparata istituite dal Dottor Boni sull'uso, e sulla struttura dell' intestino cieco, una Memoria dello stesso autore sulla Respirazione, la storia di alcuni casi sul preteso traspiantamento delle malattie dagli

uomini nei bruti, che io qui non ricordo se non che per fare conoscere che la medicina simpatica contava ancora qualche fautore a que' tempi, ed oltre a ciò la notizia della strana malattia di un uomo che visse per due intieri mesi nell' ospitale di Brescia in una totale inedia. Questo avvenimento che ha giustamente richiamato l' attenzione dei dotti medici di quel secolo, si è di nuovo verificato due anni fa in questo ospitale in una donna, che ha avuto la forza di sostenersi in vita senza trangugiare cibo o bevanda per lo spazio all' incirca di dodici mesi. Se invece di accusare di soperchieria l' ammalata, e chi l'aveva in custodia, si avesse voluto estendere una esatta relazione di questo singolare fenomeno e diligentemente confrontarlo con altri simili riferiti nelle Transazioni filosofiche. (*Vol.* 67 *par.* 1), nel Giornale di Rozier (*Ottob.* 1778), e nella Taumatografia di Jonston, si avrebbe potuto trarne qualche istruzione con l'esame comparativo.

Io accenno un picciolo numero delle Memorie consegnate negli Atti de' Filesotici, per dare alquanto divisatamente a conoscere qual fosse lo scopo, che erasi prefisso quest' ac-

cademia, il cui segretario aveva inoltre l'incarico di leggere in ciascun mese il trassunto dei libri scientifici più accreditati, che comparivano alla luce. Di alcune altre si pubblicò l'estratto nel Giornale di Lipsia nel 1697, essendo già questi Atti conosciuti e ricercati oltramonti, come si raccoglie da una lettera riportata dal Roncalli nella *Medicina Europae*, (*pag.* 97) e dalla prefazione del Dizionario di materia medica di Rieger, il quale supponeva, per quanto sembra, che questa adunanza esistesse ancora a' suoi tempi.

Se essa si fosse mantenuta più a lungo, avrebbe maggiormente divulgato in questo paese il genio pegli studj fisici, ma avviata con sì fausti presagi svanì troppo presto per la mancanza del suo fondatore. Nel primo ed unico volume in cui presentò al pubblico un saggio delle sue dotte fatiche fu costretta di annunziare la morte di questo insigne soggetto, che meritava per verità in quella circostanza un migliore panegirista. È da dolersi che non si abbia pensato dappoi di illustrare i meriti del Lana con un estratto giudizioso e ragionato delle voluminose sue opere, e fors'anche alquanto farraginose, quando tutta

giorno si scrive intemperanti elogj di poeti, di retori, di umanisti, che non saranno per questo niente più ricordati. Una relazione sulla vita, e sugli scritti di lui è stata già recapitolata dai Mss. del Mazzuchelli, e può giudicarsi eccellente per le notizie storiche, (*Nuova raccolta di opuscoli scientif. ec. Tom. XL*); a questa si volle aggiungere da altra mano un estratto del *Prodromo dell'arte maestra*, ma ridondante di superfluità, e che particolarmente si trattiene sull'invenzione della barca aerostatica.

Dopo quest' epoca niun' altra accademia scientifica fiorì in Brescia per lo spazio di circa quarant' anni, finchè nel 1738 il Co. Giammaria Mazzuchelli poc'anzi rammentato, insigne letterato non meno che esperto matematico, come lo dimostra la Vita di Archimede da lui pubblicata un anno innanzi, si avvisò d'istituire in sua casa un' accademia privata. Per diminuire più che fosse possibile il numero de' malcontenti non fu gran fatto ritroso nella scelta, ed accolse con generosa ospitalità poeti, antiquarj, metafisici, giurisconsulti, perfin dei teologhi. Distinguevansi fra questi alcuni uomini veramente istrutti nel-

le scienze, di cui si leggono le dissertazioni nella raccolta delle Memorie recitate in quest' accademia, e stampata in due volumi nel 1765. Interessa i medici, ed i fisiologhi la descrizione anatomica del Roncalli di un cadavero in cui furono ritrovate molte spille imprigionate nella carne muscolare, e nei visceri, dove si espongono i sintomi morbosi cagionati dall'intervento di questi corpi stranieri. Al naturalista non disaggraderà una Memoria del Sanvitali sul passaggio degli uccelli, dove opina che essi si rechino senza smarrire la via da una regione in un' altra, seguendo la direzione di certe correnti d' aria, che spirino regolarmente in alcune stagioni, e qualunque sia il valore di questa ipotesi, è certo almeno che niente di più plausibile ha saputo dire il Linneo, quando tre anni dopo pubblicò il suo discorso sull' Emigrazione degli uccelli. Alle mentovate Memorie due altre se ne aggiungono del Vallotti; una sul flusso, e sul riflusso del mare, dove escludendo la teoria del Neuton propone una nuova sua spiegazione, in cui apparisce se non altro l'ingegno di chi l' ha saputo immaginare, e svilupparla; l' altra sul Flutto decumano,

ove con le leggi dell'idrostatica si studia di mostrare, d'onde avvenga che nel tumulto del mare la decima onda, o, a meglio dire, perchè l'onda che succede sia maggiore dell'antecedente. Furono parimenti lette dal medico Guadagni due dissertazioni sull' Aurora boreale, che non hanno luogo nella raccolta, ma che comparvero fra gli Opuscoli scientifici compilati dal Calogerà (*Tom. XXX. pag.* 1). Non ommetteremo di ricordare finalmente un discorso del Sanvitali sulla maniera d'insegnare a parlare ai sordi-muti, giusta il metodo proposto dal Lana nel suo Prodromo, il quale consiste nel mettere loro sott'occhio un alfabeto, e di farli avvertire al movimento delle labbra, e della lingua nell'atto che il maestro pronunzia le lettere, presentando contemporaneamente l'oggetto al discepolo, poichè ha imparato ad articolarne il nome. Vero è che il Morhof mentre si mostra poco persuaso di questo metodo, ne contrasta l'invenzione al nostro Bresciano, ascrivendola a Stefano Rodriguez Castro, medico Portoghese, e professore in Pisa, che l'ha annunziata nel suo Commentario sul libro degli Alimenti d'Ippocrate (*Florent.* 1635 *fol.*),

ma un esempio che si riporta nelle Istorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi (*An.* 1737 *pag.* 68) ci fa conoscere che questo espediente non potrebbe essere affatto senza riuscita. Tutte le indicate memorie sono precedute da una disquisizione storico-critica sul famoso medico Pietro d'Abano, la quale è scritta dal Mazzuchelli medesimo, e ciò valga per un elogio.

L'adunanza Mazzuchelliana si mantenne in vigore, benchè con qualche periodo d'interruzione, pel corso di venticinque anni, ma innanzi ancora che essa si disciogliesse, uno de' socj, il P. Sanvitali Parmigiano, volgeva in pensiere di creare un altro istituto che si annunziasse al pubblico con maggiore solennità di quella, che aver poteva tra le mura domestiche di un privato, e di destinarlo unicamente alla storia naturale, e alla fisica. L'accademia de' Filesotici erasi acquistata troppa celebrità, perchè non dovesse essere ricordata in tal circostanza. Il Sanvitali la prese per norma, e cercò di farla in certa guisa rivivere, estese il piano della nuova società concepito molto giudiziosamente, quando non si stimasse troppo vasto per un'ac-

cademia provinciale, e ne fissò le discipline. Lo scopo principale era quello d'illustrare la storia naturale del paese, e di eseguire tutte le esperienze, che accompagnassero un corso regolare di Fisica. Per realizzare una tale accademia, che proponevasi qualche cosa di più di semplici e nude letture, non bastava adunque di avere convocato un numero di dotti; faceva ancora mestieri possedere delle macchine, ed una serie di prodotti naturali, che servissero alle ostensioni, tanto più che volevasi avere una collezione di esemplari di piante indigene, e di minerali con animo di formare un Museo Bresciano. Questo progetto cominciò a verificarsi mediante le offerte spontanee di alcuni socj: il Pilati regalò delle agate, dei diaspri, delle calcedonie, e parecchi marmi delle cave del paese; il chirurgo Tonolini un erbario di piante da lui raccolte con indefessa fatica su coteste montagne, ed alcuni altri varj stromenti spettanti alla Fisica. L'accademia fu aperta la prima volta nel 1760 in una sala della Biblioteca. Il Sanvitali eletto Presidente si tolse l'assunto di dirigere le esperienze, e di darne la spiegazione, mentre il Pilati a cui fu com-

messa l'incombenza di segretario, dovea trattenere la brigata con dimostrazioni di botanica, e di mineralogia.

Questa accademia, che aveva tanta conformità con quella de' Filesotici, fu più fortunata di essa, giacchè potè sostenersi dopo la perdita del suo Direttore. Ma una rivale venne a stabilirsi nel luogo stesso della sua residenza, e richiamando seguaci con progetti che sembravano più vantaggiosi, poco mancò che non rimanesse allora affatto deserto questo insigne istituto. Un' accademia agraria comparve nelle stanze della biblioteca, ed essendo la prima che si annunziasse con questo titolo eccitò dapprima molto entusiasmo, in un paese segnatamente dove ha sempre allignato un genio singolare per la coltivazione, e dove sorsero celebri scrittori, che ne hanno maestrevolmente trattato. Si dovette ricordare allora i nomi di Camillo Tarello e di Agostino Gallo, le cui opere sono reputate Codici di agricultura, e quello di Gian Francesco Gambara, che erasi dedicato alla correzione del libro di Pier Crescenzi, prima ancora che ciò fosse eseguito dal Sansovino, e che l'accademia della Crusca

ne avesse incaricato poi Bastiano de' Rossi. Il Gambara fu il primo, a testimonianza del Gallo, che abbia fatto conoscere in questi paesi i vantaggi di coltivare l'erba medica (*medicago sativa*), come Giacomo Chizzola insegnò la maniera di formare i vivaj de' gelsi. Ambidue gentiluomini e ricchi possidenti si valevano de' loro vasti poderi, non per consumarne neghittosamente i prodotti, e pretendere ancora con questo titolo il primo grado nella società, ma per ridurre a maggior perfezione l'agricultura, e rendersi utili con nuove scoperte ai men facoltosi.

Con questo intendimento fu progettata l'accademia di cui parliamo, ma l'esito non corrispose all'aspettativa, poichè terminò nello spazio di un anno, essendone stata surrogata un'altra di architettura, che incontrò in breve lo stesso destino. L'accademia di scienze che sussisteva per anche si approfittò di questi scompigli, e per evitare il pericolo di essere un'altra volta soverchiata si appropriò l'agricultura associandola alla fisica, ed alla storia naturale; se non che questa facoltà, che sembrava essersi intromessa come accessoria, e sopranumeraria, si usurpò ben presto

il primo posto, e furono presso che intieramente trascurate tutte le altre. Si secondavano in così fatta guisa le mire del Governo Veneto, che era infervorato a quel tempo a generalizzare nelle città dello Stato le società agrarie, che creò un magistrato speciale con l'incombenza d'incoraggiare l'agricultura, e che fondò nell'Università di Padova una cattedra, o piuttosto un vasto stabilimento, dove s'istituissero le opportune esperienze sotto la scorta di un professore. L'accademia annoverava allora tra i suoi membri il Co. Bettoni, ragguardevole letterato, e, ciò che più vale, ottimo cittadino, che ad un ingegno vasto, intraprendente, e rivolto sempre a nuovi progetti accoppiava i più energici sentimenti di beneficenza, e di patriotismo, che essendosi consacrato alle scienze tendeva singolarmente a trascegliere da tutte quanto hanno di utile, approfittandosi della matematica in ciò che può insegnare per provvedere al governo dei fiumi, della fisica, e della botanica per le nozioni che possono suggerire onde avvantaggiare l'agricultura. A quest'ultimo studio erasi egli applicato con maggiore appassionatezza, e si adoprò

con ogni efficacia per invaghirne l'accademia. Vi leggeva sovente istruttive Memorie sulla cultura delle viti, degli olivi, degli agrumi, sull' educazione de' bachi da seta, sulla maniera di trarre profitto dalla torba, di migliorare i concimi, di ricavare dai semi di piante sconosciute o neglette un olio inserviente agli usi domestici. Pubblicò l' accademia verso il 1776 un programma dove invitava a proporsi i mezzi più acconci onde preservare i gelsi dalla mortalità epidemica, che infierisce frequentemente con grave danno di un ramo prezioso di economia rurale; ma senza ricorrere ad oracoli stranieri, essa aveva già tra i suoi socj chi sapeva rispondere a' suoi quesiti. Il Bettoni disvelò la causa del male, derivandolo dall' induramento de' vasi delle piante, e dall' ingorgamento del sugo nutritivo cagionato dallo sfrondare ogni anno queste piante sopra tutto nella calda stagione, e ne prescrisse il rimedio, consigliando a lasciare alternativamente i gelsi in riposo per un anno intiero, poichè ne sieno scorsi tre o quattro, togliendone le foglie con alcune precauzioni in settembre, lo che, a detta sua, non riesce pregiudizievole. Non avendo egli

l'agio di verificare tutte le sperienze che divisava per migliorare l'agricultura statuiva generosamente premj e ricompense per la soluzione de' problemi, depositandone la somma promessa presso l'accademia patria, o in quella di altre città. Uno ne propose nel 1778 di una medaglia d'oro del valore di 50 zecchini per chi sapesse comprovare l'utilità del progetto già da lui pubblicato sulla preservazione de' gelsi, o mostrarne senza riserva la nullità. Nessun autore ha mai dato un simile contrassegno di sincera imparzialità per le proprie sue produzioni, e di caldo amore pel Vero, e se questo esempio fosse imitato, che non occorre supporlo, guadagnerebbero in pari tempo l'autore, ed il pubblico a cui si presenterebbero delle critiche saggie ed istruttive, e sarebbero risparmiate le satire. Mentre il Bettoni tanto si affaticava per la gloria della società a cui apparteneva, e pel comune vantaggio, uscì dall'accademia un volume, dove il segretario estese una storia circostanziata della prima sua istituzione e de' suoi successivi progressi; ma che! si dissimulò sotto profondo silenzio il nome di chi tanto aveva contribuito allo splendore di que-

sto consesso, di cui era uno de' socj più zelanti, e più addottrinati, e dove aveva il merito di avere introdotto la più utile di tutte le arti. Un' ommissione così ingiusta, e così stravagante fu con esuberanza risarcita da Francesco Soave, il quale ordì del Bettoni un magnifico elogio, e dal Prof. Cesarotti che ne parlò con vivo entusiasmo in uno de' suoi Discorsi recitati all' accademia di Padova, a cui lasciò il Bettoni morendo tutta la sua facoltà.

Il volume emanato dall' accademia, e di cui abbiamo qui fatto cenno, uscì alla luce nel 1769 sotto il titolo di *Saggio di Storia naturale Bresciana*, d'onde si rileva che essa si tratteneva a quel tempo intorno agli studj georgici, senza avere per anche abbandonato del tutto la fisica, e la storia naturale. Contiene cotesto libro una succinta relazione dei prodotti naturali di questo Dipartimento ricavata da un manoscritto inedito del Lana, a cui si aggiunsero altre simili notizie estratte da varj antichi Scrittori, un nuovo progetto (1)

(1) Si reca qui una lettera del Vallisnieri ai Riformatori degli Studj, dove dimostra quanto importi

sul metodo da osservarsi per illustrare la storia naturale del Bresciano, ed una Memoria sulla necessità di rinnovare la carta topografica della provincia. Se si eccettuino queste dissertazioni, ed un' altra per animare gli accademici a dar saggi della loro dottrina, dove per incidenza si parla altresì delle pietrificazioni, tutto il rimanente appartiene all' agricultura, o alla fisica vegetabile. Il segretario comparisce unico autore delle Memorie comprese in questa opera, e se ne deduce evidentemente il motivo da quanto egli espone in un suo discorso. (*pag.* 131, 132).

---

al Governo di avere esatta contezza de' prodotti minerali de' paesi dello stato, e di formarne una compiuta raccolta a pubblica istruzione Parecchi anni dopo si cominciò di fatti ad allestire questa collezione presso il magistrato alle miniere a norma dei saggi che erano spediti dai commissionati dei varj distretti, e sotto la direzione dell' Arduino Ma il primo Sovrano in Italia, che abbia pensato all' esecuzione di un tal progetto fu il Duca di Toscana, che nel 1742 commise al Targioni di percorrere tutto lo stato in qualità di botanico, e di mineralogista. I suoi Viaggi di Toscana, sono l'opera più classica, che possa vantare finora l'Italia in questo genere.

Non andò guari per altro che trasandata qualunque altra occupazione si attese esclusivamente all' agricultura, che d' indi in poi diede il nome all' accademia. Nè di questa innovazione dobbiamo dolerci, poichè ci procurò una nuova edizione delle opere di Agostino Gallo più accurata delle antecedenti, di cui ventitre se ne contavano a quell'epoca, oltre ad una traduzione francese. Questo celebre agronomo Bresciano dopo Pier Crescenzi, che lo avea preceduto di circa due secoli e mezzo, è il più classico fra gli antichi italiani, che abbia scritto di cose rustiche, e più attendibile ancora dell' altro. Il Crescenzi molto si valse dell' autorità degli autori geoponici latini, di Palladio, di Varrone, di Columella, i cui precetti non possono assai le volte conformarsi alle pratiche della nostra agricultura, quando il Gallo che niente si piccava di erudizione tutto dedusse dall'esperienza, e dalle osservazioni sue proprie (1). Troppo ingiusto pertanto è il giudi-

(1) Si troveranno in questo autore molti metodi la cui introduzione si crederebbe essere di data assai più recente. Egli parla, per esempio, degli alveari co-

zio che in due sole parole ha recato l'Haller della sua opera, qualora disse che contiene *molte cose vane e superstiziose* (*Adnot. in Boerh. Tom. I. pag.* 233. *edit. Ven.*) Quanto alle prime, di cui il numero non è già così vasto, ciascheduno converrà di buon grado, che le indagini posteriori devono avere rettificato alcune inette pratiche de' tempi andati; di superstizione poi non può essere aggravato il Gallo, che in un luogo solo.

L'edizione fatta con sommo studio eseguire dall'accademia deve avere la maggioranza su tutte le altre in quanto che il segretario Pilati la corredò opportunamente di note, e fornì la spiegazione di tutti i vocabili oscuri, giacchè molti ne adottò il Gallo presi dal dialetto del suo paese, come aveva fatto il Crescenzi rispetto a quello del proprio, quantunque scrivesse latinamente, e come ha accostumato eziandio l'antico suo traduttor fiorentino. Il Pilati vi aggiunse inoltre

---

strutti di due o tre cassette amovibili, onde levare il prodotto alle api senza uccidere questi animali; barbaro costume contro cui giustamente inveisce il nostro agronomo.

un discorso sul maiz, o grano turco, dove prende in esame l'epoca della sua introduzione, le varietà della specie, e le diverse foggie di coltivarlo nei differenti paesi.

Nè qui si limitarono le cure degli accademici. Discernendo il magistrato Veneto quanto il regime dei bestiami importi all'agricultura stabilì in Padova una scuola teorico-pratica di medicina veterinaria, assumendosi il Governo di mantenervi due alunni a carico dell'erario. L'accademia di Brescia non indugiò ad implorare che uno di questi allievi fosse tolto dai suoi concittadini, acciocchè colle cognizioni acquistate potesse poi giovare al proprio paese, e che la scelta del soggetto fosse determinata da essa. La repubblica condiscese ad una dimanda che tendeva ad uno scopo così plausibile, e l'accademia la contracambiò di questo benefizio, o a meglio dire restituì al Governo quanto le aveva concesso, presentandogli alcuni anni dopo nel suo allievo un esperto professore di veterinaria, che essa cedette all'Università, e questi fu il signor Rinaldini.

Tali sono le accademie, che hanno preceduto la nostra, ommettendo di dare con-

tezza di un'altra società che s'intitolò *de' Leali*, e che per lodevole zelo di alcuni giovani studiosi fu istituita privatamente nel 1790. Nella costituzione fatta pubblica con la stampa in Cremona quattro anni dopo si dichiara che l'oggetto di questa unione era quello di attendere alla cultura delle scienze, e delle belle arti. Nel 1799 uscì in Venezia un volumetto di discorsi recitati fra i Leali dall'Ab. Zucchini, ma vi si parla solo di metafisica.

Tutte queste accademie sono uno splendido testimonio della cura che in ogni tempo si è avuto di far allignare in questo suolo le scienze. Potremmo ancora produrre per maggiore conferma una schiera di dotti che le hanno professate con somma lode, ed alcuni de' quali hanno saputo acquistarsi coi loro scritti una estesa celebrità, ma per isvolgere a dovere questo argomento, troppo più ci vorrebbe che un semplice discorso preliminare. Ciò nulla ostante se dopo di avere favellato de' pubblici istituti scientifici, volessimo citare almeno i nomi di coloro, che hanno occupato pubblici posti nella carriera parimenti delle scienze, potrebbesi presentare una serie di Bresciani che furono invitati a

insegnare nelle più illustri università d' Italia.

Procedendo per ordine di tempo s' incomincierebbe da Francesco Cavalli, che nel 1492 fu eletto professore di Medicina pratica in Padova in luogo di Pietro Leoni di Spoleto celebre medico ed astronomo, che si affogò nell' Arno in Firenze pel rammarico di non avere saputo risanare Lorenzo de' Medici. I suoi contemporanei tenevano il Cavalli in concetto di consumato negromante, e sarebbe questa una forte presunzione in favore della sua dottrina, se non che venendoci detto che egli si dilettava molto di cabala, è forza giustificare alquanto l'opinione popolare. (*V. Rossi, pag.* 327). Abbiamo del Cavalli fra gli altri scritti un trattatello ove dimostra che il serpente di cui si valevano gli antichi nella composizione della teriaca è la vipera (1), cogliendo occasione da ciò di parlare per incidenza di altri animali, e in

(1) E' inserito nei Consulti di Antonio Germisone, *Ven. 1503, fol.*, e nelle opere mediche di Bartolommeo Montagnana, che lo avea preceduto nella stessa cattedra, *Ven. 1497, fol.* Il Cavalli rimase al suo posto finchè fu chiusa l'Università durante la guerra di Cambrai. Morì in patria, ed il suo sepolcro esisteva a

ispezialità degli insetti. Sarebbe adunque il Cavalli il solo antico Bresciano, che abbia scritto di zoologia, quando non si volesse aggiungere Bartolommeo Padoani, che ridusse in ordine alfabetico il libro di Rondelezio sugli Animali acquatici prima della metà del secolo XVII, opera citata dal Gozzando, ma che ignoro se sia pubblicata.

Girolamo Donzellini, nativo degli Orci-nuovi, fu parimenti in Padova professore di medicina teorica nel 1541, benchè sia dimenticato dal Tommasini, e dal Papadopoli. Scrisse più opere polemiche, e di medicina, che non sono tutte registrate dal Cozzando, che buonamente gli attribuisce in iscambio una grammatica Greca composta da Cornelio Donzellini, di cui ommette parlare. Contrasse in Padova stretta amicizia col Mattioli, ed unitamente a Luca Ghini professore di botanica in Pisa, al Fallopio, ed all'Aldovrandi contribuì a somministrargli materiali per la sua

---

tempi del Rossi nella Chiesa del Carmine. Non si confonda con un altro Francesco Cavallo Siciliano, di cui parla il Mongitore, e che ha scritto parimenti di medicina.

vulgatissima opera su Dioscoride, come il Mattioli stesso dichiara con espressioni di riconoscenza nella sua lunga dedicatoria. Gioachino Camerario il vecchio tradusse dall'italiano in latino, e stampò in Norimberga il Commentario sulla Peste di questo autore, che ha pubblicato varj altri libri sullo stesso argomento, e che altrettanto è ammirabile, quanto che ha avuto la fermezza di spirito di coltivare gli studj in mezzo alle sue aspre vicende. Fu esiliato da Brescia per una zuffa letteraria che appiccò con un altro medico spalleggiato da forti protettori, fu sfregiato in volto a Verona dov' erasi ritirato, e terminò poi infelicemente a Venezia fatto affogare nel *Canal orfano*. Sfortunato in vita nella sua patria lo fu pur dopo morte, giacchè gli scrittori che ne hanno fatto menzione non parlano nè de' suoi meriti come coadiutore del Mattioli, nè della cattedra da lui occupata in Padova, che è l' uffizio che più l' abbia onorato.

Passano essi del pari sotto silenzio Pompeo Macerani, che fu professore per alcuni mesi della medesima facoltà nel 1544, nè merita forse che sia ricordato salvo che dai cronachisti dell' Università.

Lo stesso dir non possiamo di Niccolò Corte, o Curzio, che dal 1566 tenne cattedra in Padova di Medicina pratica per ventisei anni, e che a torto è stato obbliato dal Cozzando, e dal Rossi. Esso è nominato per altro dal Vanderlinden (*De scrip. med.*), e con sommo onore ne parla il Possevini, che ricuperò i suoi manoscritti caduti nelle mani di eredi ignoranti, togliendosi l'assunto di pubblicare il *Metodo di consultare* nella sua Biblioteca scelta stampata a Roma (1). Rimane pure di questo autore un trattato sui Medicamenti lenitivi e purganti, che Gio. Jessen inserì in una sua operetta contro la Peste stampata in Giessa nel 1614.

Più di lui rinomato è Bernardino Paterno di Salò, che tre anni prima aveva ottenuto la cattedra stessa, dopo essere stato lettore a Pisa, a Pavia, ed a Montereale. Esso avreb-

---

(1) Gli editori italiani del Dizionario di medicina dell' Eloy s'ingannano dicendo che il *Methodus consultandi* di Curzio sta nella *Bibliot. selecta* del Possevino stampata in Venezia nel 1603, poichè in questa edizione è citato solamente con elogio. (*lib.* 14 *cap.* 18).

be meritato un capitolo nel libro *Des enfans celebres* di Baillet, se vero fosse quanto pur di lui si asserisce, che in età molto acerba insegnava la filosofia, e ciò che è più straordinario, che sostenne con plauso pubbliche tesi di medicina; scienza per avventura niente più vera della filosofia, che dominava allora nelle scuole, ma che esigeva almeno per poterne parlare tanto solennemente delle cognizioni di anatomia, di fisiologia, ed un numero di esempj, e di casi pratici da citarsi al bisogno. Ciascheduno può immaginarsi che con talenti tanto precoci non sarà rimasto ozioso in età più provetta, e pubblicò di fatti parecchie opere di medicina stampate a Roma, a Spira, a Francfort, a Venezia, dove se non riscontriamo molte osservazioni sue proprie vi si riconosce almeno una vasta lettura. E' singolare tra queste un trattatello dove pretende provare che meglio convenga alla salute cibarsi abbondantemente a cena piuttosto che a pranzo (1), contro a quanto prescrisse la Scuola Salernitana.

(1) *Epistola quod caena prandio uberior esse debeat. Romae* 1547, e *Spirae* 1581.

Noi possiamo asserire che dopo il risorgimento delle lettere in Italia Brescia abbia tributato in ogni secolo professori di facoltà medica all'Università di Padova. Nel 1634 fuvvi G. B. Soncino, di cui il Tommasini fa in poche parole uno splendido elogio, e che alcuni anni dopo fu invitato dal Duca di Toscana nello Studio di Firenze, essendo poscia passato a quello di Bologna.

Niun Bresciano fino a quest' epoca ebbe cattedra in Padova di scienze esatte; ma nel 1661 uno ne sorse ad occupare quella medesima su cui era prima comparso Galileo, e questi fu Andrea Moretto, il quale succedette all'astronomo Andrea Argoli Napoletano, poichè dopo tre anni d' intervallo nessuno si ritrovò che potesse essergli meritamente sostituito. Il Moretto aveva recitato nel 1643 l'orazione inaugurale per l' apertura dell' accademia degli Erranti, nel tempo che fu trasferita da una abitazione privata in una sala che fu poi di sua appartenenza, ma troppo fu breve la carriera di lui nell' Università, mentre sorpreso dalla morte non lesse matematica, ed astronomia oltre lo spazio di un anno. Lasciò un fratello che professava

del pari la matematica, e che fu prima ingegnere dell'Imperatore d'Austria, indi della repubblica Veneta, di cui abbiamo un picciolo trattato di Artiglieria, ed un'altro di Trigonometria.

La lista dei professori Bresciani si accrescerebbe di molti nomi se volessimo registrare tutti gli altri, che sono stati promossi a cattedre di minore rilievo. Tal era quella dove si spiegava il Terzo libro del Canone di Avicenna, in cui lessero Marco Frascati nel 1525, Valentino Peschiera nel 1529, Mario Bossi nel 1530, Paolo Giugni nel 1531, Roberto Robertini nel 1541, G. B. Vacchelli nel 1542, Scipione Carli nel 1556. Di quanto poca importanza fosse questa cattedra ci è lecito di arguirlo dall'onorario, che le era ingiunto, che non oltrepassava talvolta i dieci fiorini all'anno, ma convien dire altresì che essa fosse in poca considerazione per la natura del testo, non per quella dell'argomento, giacchè niente meno si tratta in quel libro che delle malattie di tutte le parti del corpo. Il Governo la risguardava come una scuola di addestramento per formare uomini capaci di occupare cattedre più sublimi, e

Niccolò Curzio di fatti fece il suo preludio nell' Università spiegando il terzo libro di Avicenna, come pure l'altro Bresciano Alvise Bellacati, che fu poi professore di medicina pratica, ma di cui non adduce il Facciolati una testimonianza assai vantaggiosa.

Ci siamo riserbati per ultimo di rammentare un sommo matematico Bresciano, un idraulico insigne, il primo che abbia stabilito i veri teoremi sulla misura del moto dell'acque, e che gli abbia felicemente applicati alla pratica Io l'ho così nominato; nè Brescia saprà celebrare abbastanza la memoria di Benedetto Castelli per rendere a questo suo illustre cittadino tutto l'onore che gli è dovuto. Discepolo del Galileo (1) ha saputo in breve tempo emularlo, aprendosi nella fisica un nuovo sentiere, colà dove il suo maestro aveva appena innoltrato i primi passi, come egli ha verificato nella scienza dell'acque.

---

(1) Il Boerhave lo intitola discepolo di Toricelli (*Meth. Stud. med. pag.* 48 *Tom I*), ma il Castelli medesimo dichiara in un suo Discorso di essere stato istrutto dal Galileo. (*V. Nuova rac. degli aut. che trattano del moto dell'acque. Parma* 1766. *Tom. I. pag.* 80).

Astronomo perspicace, a lui devono i suoi colleghi la maniera di potere comodamente esplorare le macchie del sole, rivolgendo verso quest' astro l' obiettiva del telescopio privo dell' oculare, che ne trasmette su di un foglio l'immagine distinta. Il Galileo medesimo si compiacque di annunziare l' inventore di questa operazione, mostrando così l'affetto che egli nutriva verso il suo allievo, e la sua moderazione, come autore di quell' istrumento, di non presumere di essere il solo che sapesse trarne profitto. Fu il Castelli professore di matematica a Pisa, a Roma, a Firenze, e tenuto in pregio da presso che tutti i Principi d'Italia a cui salvava intiere provincie regolando e dirigendo a suo senno il corso dei fiumi da cui erano minacciate. La sua celebrità ci dispensa di prolungar questo elogio.

Ecco adunque una lunga serie di dotti: tutti nol sono per verità nel grado medesimo, e per taluno di essi vuolsi attribuire all'amor di patria i larghi encomj di cui gli hanno onorati i loro biografi. A questo sentimento rinforzato dalla gara di primeggiare sui paesi vicini, che è stata in ogni tempo la passione

predominante degl' Italiani dobbiamo il gran numero di storie letterarie, di cui sono innondate le nostre biblioteche. Ciascheduna città vanta la propria, hanno tutte il loro catalogo di *Uomini illustri*, dove si trova di tratto in tratto da rimproverare ommissioni, e che estendesi di nuove aggiunte minutamente ripescate ne' vecchi libri, o nelle tenebre degli archivi. Potrei recare in mezzo una schiera di esempi, e citare grossi e numerosi volumi compilati con questo divisamento per una sola città; ma si può ancora dire essere tanto turpe l'ignoranza, che ci è appena permesso di biasimare lo zelo, anche troppo eccessivo, di lodare coloro che hanno mostrato un' inclinazione allo studio, qualunque ne sia poi stato il successo: oltrechè il loro numero, se non il merito individuale di ciascheduno, onora sempre il paese a cui appartengono.

Io anticipo queste riflessioni per allontanare qualunque sospetto, benchè sieno affatto estrinseche e generali, che possano esservi involti due valentuomini, che mi piace distinguere da tutti gli altri, di cui ho ragionato finora. Essi sono G. B. Mazini, e Gia-

como Scovolo, ambi Bresciani, ed ambi professori in Padova di medicina. Il primo, di cui il Roncalli ha esteso compendiosamente la Vita (*Medic. Eur. pag.* 247.), è autore di molte opere mediche, dove si manifesta zelante seguace della Scuola meccanica nello spiegare le funzioni del corpo in istato sano, e morboso, e gli effetti dei varj medicamenti, che egli deduce dalla diversa figura delle molecule costitutive; principj da lui sviluppati con tanto artifizio, che ha saputo creare un nuovo particolare sistema. Abbiamo pure di lui un erudito trattato ove volle provare che il feto respira nell' utero, sforzandosi di aggiungere nuove ragioni a quelle già addotte da Charletton, che professava la stessa opinione. Due anni dopo la pubblicazione di questo libro infierì una lunga disputa fra quattro medici Olandesi che contendevano se nell'atto del parto la respirazione del feto avesse luogo nella vagina, disputa che fu terminata con contumelie; quanto al Mazini ritrovò egli in Pietro Gerike, un oppositore alquanto più moderato (1), e tale il faceva forse

(1) *Diss. in qua conjecturae de respiratione faetus in Italia propositae examinantur. Helmst.* 1740.

la causa migliore che sapeva di sostenere in confronto di quella del suo avversario.

Ma la più ragguardevole produzione del Mazini, benchè quasi intieramente negletta in Italia, e dissimulata dagli stranieri, è la sua dissertazione sulle particole costitutive del ferro, dove ha palesato la facoltà che ha questo metallo di cristallizzarsi in ottaedri, e in piramidi quadrangolari nell'atto di raffreddarsi dopo la fusione; ciò che fu considerato settant' anni dopo una gran novità, attribuendone la scoperta al signor Grignon, come abbiamo già esposto nella Prefazione al Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro di questo Dipartimento. Gli editori napoletani del Dizionario storico di medicina dell'Eloy hanno trasandato quest'opera, come parecchie altre del Mazini, nell'articolo da essi aggiunto su questo scrittore, quantunque il P. della Torre loro compatriota ne avesse già a lungo favellato nella sua Fisica. (*Tom. II. cap.* 3. §. 192). In quanto a Giacomo Scovolo fatto professore nel 1744 in età peranche assai giovane, a detta del Facciolati, che ne fa onorata menzione, non fu vago di procacciarsi fama presso la posterità

come autore, ma di giovare come esperimentato medico a' suoi contemporanei, e si tenne contento di essere celebre in vita.

Il Roncalli nella sua opera sulla *Medicina d' Europa* annovera Leale Leali tra i professori Bresciani di medicina; ma dobbiamo emendar questo equivoco, poichè il Leali era Veronese, come ne convengono tutti i biografi, e come si riscontra negli Atti stessi dell'accademia de' Filesotici, dove si dà l'estratto di una sua opera (1). Il Facciolati, per dirla di passaggio, non accenna altri scritti di questo autore salvo che l'*Hebdomada febrilis*, opera pochissimo conosciuta, mentre si acquistò egli molto credito col trattato *De partibus semen conficientibus*, fatto ristampare da Boerhave a piè dell'Anatomia dell'Eustachio, essendosi resa rara la prima edizione di Padova del 1686.

---

(1) Il Roncalli colloca pure fra i letterati Bresciani il P. Innocente Ansaldi, fecondissimo scrittore di erudizione sacra, e profana, il quale era Piacentino, benchè abbia a lungo dimorato in Brescia, dove era lettore di teologia nel Convento de' Domenicani, convertito da qualche anno in Liceo.

Secondo l'oggetto che mi era prefisso in questo Discorso preliminare dove voleva rammemorare soltanto le accademie scientifiche Bresciane, ed i professori Bresciani di medicina, o di fisica, altro non mi rimarrebbe adesso da aggiungere. Ma poichè nella Prefazione al Trattato sulle miniere di ferro mi sono studiato d'illustrare gli antichi mineralogisti di questo paese, non sarà qui fuor di proposito che io parli di coloro che hanno coltivato un'altra parte della Storia naturale, quella che versa sulla conoscenza delle piante.

Brescia ha avuto un botanico contemporaneo ad Andrea Mattioli, in un tempo, vale a dire, in cui lo studio de' vegetabili cominciava a contare appena qualche proselita. Il nome di Luigi Mondella non è straniero nella storia della scienza, e di esso parla con lode il suo contemporaneo Conrado Gesner, che aveva seco lui corrispondenza, come raccogliesi da una delle sue lettere unite ad un'operetta di Gio. Bauhino (*De plantis a divis ec. nomen habentib. pag.* 113). Il Tommasini lo intitola prefetto, o ispettore dell'orto di Padova, fondato in parte sul testimonio di Ga-

spare Bauhino (1), ed in parte su quanto ha trovato scritto nei registri dell'Università all'anno 1547, dove si nomina un *Aloysius*, a cui fu assegnato uno stipendio in qualità di botanico. Ma sembra comprovato oramai dal Facciolati, e prima di lui da Apostolo Zeno, che il Tommasini sia stato tratto in errore confondendo Luigi Mondella con Luigi Anguillara, che un anno prima fu chiamato da Bologna, perchè sopraintendesse alla costruzione del giardino, e ne fosse prefetto, come lo fu di fatti fino al 1561, quando gli succedette Melchiorre Guillandino Prussiano, eletto poi professore di botanica. L'Anguillara inoltre fu l'unico ispettore dell'orto dal tempo della sua fondazione sino al 1561, perchè quantunque sia vero che dodici anni prima che fosse decretata la fabbrica dell'orto esistesse già una cattedra di *Semplici* nell'Uni-

(1) *Aloysius Mundella, medicus Brixiensis, horti patavini secundus in ordine praefectus epistolarum librum unum (in quo 36 epistolae) et Adnotationes in Examen simplicium Brasavolae scripsit: cum epistolis Manardi simul cusa. (Bauh. Pinax in elenco autor.)*

versità, il professore aveva l'obbligo di procacciarsi a sue spese le piante necessarie alla dimostrazione, o si contentava, a dir meglio, di quelle che la campagna gli somministrava.

Quanto ai meriti del Mondella nella botanica noi non possiamo contrastargli molta erudizione in questa scienza. Io dico erudizione, poichè egli non si è trattenuto gran fatto ad osservare la Natura cogli occhi proprj, ed a percorrere le campagne per istituire esami e confronti sui vegetabili, e per discoprir nuove spezie. I suoi studj erano sedentarj, e si è più volentieri occupato in indagini critiche interpretando le descrizioni degli antichi greci e latini, comparandole con quelle di alcuni moderni botanici. Con questo intendimento egli scrisse le Epistole medicinali, stampate a Basilea nel 1538, e nel 1543, e più particolarmente i Commenti sul libro de' Semplici officinali di Brasavola, che per la sua verbosità era chiamato dall'atrabiliare Scaligero il *tamburo della inetta plebe de' medici*, ma che non si può defraudare di qualche lode per le notizie che ci ha fornito di alcune piante nostrali, benchè fosse egli del pari un conciliatore piut-

tosto che un osservatore originale. Rifletteremo per altro che troppo era naturale, che in cotal guisa si studiasse a quei tempi, in cui le scienze cominciavano alquanto a riscuotersi, ed a sollevarsi gradatamente dalla barbarie: tutte così mossero brancolando i primi passi, e poichè rimanevano le opere degli antichi, si cercava in esse una guida, di cui molto soprattutto si abbisognava nello studio immenso della Natura, ove nessuno si arrischiava d'internarsi abbandonato a sè solo. Così la Botanica si reputò fortunata di ritrovare un sostegno in Dioscoride, in Plinio, in Teofrasto, e così sull'orme di questi padri camminarono Fuchsio, Ruellio, Manardi, Conrado Gesnero con altri molti di quel periodo. Se Tourneforzio poi ha esitato di registrare il Mondella nel catalogo degli Scrittori botanici, e se intieramente lo ha ommesso Linneo, ciò fu perchè essi si erano proposti di dare una lista di botanici pratici senza arrestarsi sugli scoliasti.

L'intensa ed assidua lettura che dovette fare il Mondella de' greci autori riuscì parimenti proficua alla medicina. Questa scienza era padroneggiata allora dagli Arabi; i nomi

di Rhasis, di Avicenna, di Mesue risuonavano nelle scuole, e negli ospitali, e sulla loro autorità si caratterizzavano le malattie, e si prescriveano i rimedj. Il Mondella fu uno tra i primi a fare accorti i medici, che prendevano malamente in iscambio i discepoli per i maestri, e gli richiamò efficacemente allo studio de' greci, d'Ippocrate soprattutto e di Galeno. Ma Ippocrate scrutatore severo, semplice relatore dei fatti, e che amava di pronunziare i suoi aforismi con un tono laconicamente sentenzioso, poteva sembrare troppo sterile e smunto a que' tempi, dove la filosofia aristotelica aveva diffuso in tutte le facoltà un prurito insaziabile di piatire, e di cicalare. Galeno, gran clinico d'altronde e sagacissimo osservatore, con le sue sottili speculazioni, col suo spirito sistematico, coi quattro temperamenti, coi quattro umori, con le quattro qualità cardinali, dando motivo di lunghe dispute, quanto meno intendevasi, soddisfaceva meglio al genio del secolo. Il Mondella fece un trassunto delle sue opere in forma di Dizionario, che intitolò *Theatrum Galeni*, e che fu pubblicato subito dopo la metà del secolo XVI in Basilea. Il Rossi at-

tribuisce pure a questo autore un trattato *Sulle pietre preziose*, ma avverte che non è comparso alla luce (1).

Fra i botanici Bresciani collocheremo pure Publio Fontana nato nel 1548, quantunque più conosciuto come filologo e poeta. La sua principale occupazione di fatti fu quella di esercitarsi nella poesia latina, in cui a detta de' più assennati critici italiani e stranieri riuscì tanto eccellente, che se si dovesse esaminare chi tra i moderni più si av-

---

(1) Havvi un libro intitolato, *Marbodaei, Galli Caenomanensis, de gemmarum, lapidumque pretiosorum formis, naturis, atque viribus, ec. Coloniae 1539 8.* Benchè l'autore si annunzi con questo nome, non è per altro Bresciano, ma della Gallia Celtica, detta poi il *Maine*, i cui popoli si chiamavano *Caenomanenses*. Marbodeo fioriva verso il 1050, e di lui parlano il Vossio (*de poet. lat.*) Vincenzo Bellovacense (*Spec. Nat. lib. 9*) e Bartolommeo Anglico (*lib. 6*). La sua operetta sulle gemme, ove tratta singolarmente delle pretese virtù mediche di queste pietre, è composta in versi esametri, che non sono talvolta ineleganti, rispetto al tempo in cui furono scritti, ed è corredata di copiosissime note di Alardo Aemstelderamo, e di Pictorio Villingero, ma unicamente erudite, e non di rado insulse.

vicini a Virgilio, farebbe il Fontana trepidare in suo confronto il Pontano, il Sannazaro, il Vida, ed il Fracastoro (1). Nutriva questo

---

(1) Il Quenstadio, il Mireo, il Baillet, Gio. Eritreo, ed altri molti esaltano con somme lodi Publio Fontana. Il Rossi che ne ha esteso l'elogio avvertì i suoi compatrioti, che i Bergamaschi vorrebbero contro ogni dritto appropriarsi questo letterato per farsene onore, lo che si è formalmente verificato oltre a un secolo dopo, quando il Serassi procurò un'edizione completa delle sue poesie latine. Essa fu eseguita in Bergamo nel 1752 con tutti que' corredi, che accompagnano le edizioni de' classici, prefazione, varianti, *testimonia*, vita e ritratto dell'autore, che nel frontispizio francamente si annunzia come Bergamasco. Nè il Serassi ritrovò alcun contradditore, anzi il Vescovo Quirini, che nel suo Saggio di Letteratura Bresciana ha passato in rivista una coorte di poeti latini Bresciani de' secoli XV, e XVI, quando più anni dopo gli arrivarono tra le mani le poesie del Fontana, ne scrisse maraviglie al Trombelli, senza rivendicare l'usurpo, anzi senza sospettarlo. Ma quali documenti si adducono per dir Bresciano il Fontana? Non gli ignorava il Serassi, ma gli ha accortamente dissimulati. Egli che ha riferito le testimonianze di tutti coloro che hanno parlato di questo scrittore, avvertì bene di non aggiungervi quella del Rossi, contemporaneo, e ami-

letterato un genio veemente per la botanica, ebbe vaghezza di allestirsi un giardino in cui si annoveravano più di trecento piante peregrine, che potea chiamarsi a que' tempi riccamente fornito, e compose inoltre, al dire del Rossi, un Trattato de' Semplici. Coltivò l'amicizia de' botanici più rinomati, e quella segnatamente di Melchior Guillandino, professore in Padova, che gli ebbe l'obbligazione di essere avvertito di uno sbaglio in cui era incorso nel determinare la spezie dell'Assenzio pontico di Plinio, e di Dioscoride, e che il Fontana dimostrò essere l'assenzio volgare (*Artemisia absinthium*). Si compiacque egli pure di dedicare al Guillandino un suo componimento in esametri, dove poeticamente descrivendo un quadro della Maddalena dipinto dal Tiziano, coglie motivo d'interrogarlo qual fosse il nardo di cui si valevano

---

co del Fontana, non potendosi essa impugnare, nè travolgerne il senso. *I Bergamaschi*, dice il Rossi, *che tengono particolar conto degli uomini virtuosi, affermano che Publio Fontana fosse Bergamasco, perchè abitò in Palosco, ma egli nel suo testamento si chiama espressamente cittadino Bresciano.* (*Elogj. p.* 441).

gli antichi negli unguenti odorosi, varie essendo di fatti le congetture.

Illa animo cura insedit, mentemque morata est:
Quam nardi speciem sacrata volumina monstrent
Hanc divam fudisse: mihi tum protinus ipse
Guillandine (dedit cui quondam gratia Phoebi
Quod nec Phillyrides Chyron, doctusque Machaon,
Nec longa annorum novit per saecla vetustas)
Occurris, dubiisque jubes sperare nitorem.

Pag. 211. edit. Berg.

Benedetto Pasini, medico Bresciano del secolo XVI, la cui morte è stata compianta con un' ode latina da Publio Fontana, scrisse un libretto *De acetosa*, *Brix.* 1572, che non è allegato nè dal Rossi, nè dal Cozzando, nè dal Ghilini, ma siccome esamina solamente quest' erba rispetto alle qualità mediche, non può aver dritto di essere collocato tra i botanici. Fu egli clinico accreditato, e Massimiliano II lo chiamò presso lui per farsi curare da una palpitazione di cuore che frequentemente lo assaliva; malattia che doveva essere accompagnata da sintomi singolari, avvegna che il Pasini ne pubblicò la storia nel 1573, e cinque anni dopo il Camusio, medico toscano, estese un altro trattato sull' argomento medesimo.

Havvi altresì un altro Pasini per nome Antonio, autore delle *Annotazioni, ed emendazioni sulla traduzione del Mattioli de' cinque libri della materia medicinale di Dioscoride*, di cui sonosi fatte in Bergamo due edizioni, una nel 1593, l'altra, che è quella che ho sott' occhio, nel 1600. Ma benchè quest' opera tenda a dimostrare alcune inavvertenze di un esimio conoscitore della botanica, qual è il Mattioli, niente, o pochissimo per lo meno, vi si rinviene, che propriamente appartenga a questa scienza. Le osservazioni del Pasini sono puramente erudite e grammaticali, e mostrano che egli possedeva una somma perizia nella lingua greca, ed era molto versato nella lettura degli scritti de' medici antichi, ma non di rado ancora compariscono sottili e fantastiche, come arbitrarie in gran parte sono le sue emendazioni. Scorgesi di fatti che vuol egli ridurre Dioscoride a quella lezione che gli torna più a grado, non già col confronto dei varj codici, come promette di fare, ma sulla norma di quanto sugli stessi argomenti è stato scritto da Galeno, da Aezio, da Paolo Egineta, da Oribasio, e in particolare dal-

l'Arabo Serapione; lo che è voler correggere Dioscoride, piuttosto che i suoi traduttori. Con questa critica stessa compose e mandò alla luce nel 1574 le *Correzioni sul libro d'Ippocrate dell'Aria, dell'Acqua, e dei Luoghi*, che uscì, a detta sua, molto depravato dalle mani di tutti coloro, che lo avevano trasportato in latino, assumendosi di dare alla materia un ordine e una ripartizione diversa da quella che ha in tutti i testi. In questo volume s'intitola egli *Pasieno* medico Benacense, e così è nominato dal Cozzando a cui era ignota l'altra sua opera su Dioscoride da cui si rileva del pari che egli apparteneva alla provincia del Benaco, che è da lui chiamata la *nostra Riviera*, e che dimorava in Salò (*p.* 23. 35). Gli editori italiani del Dizionario storico di medicina dell'Eloy, dicono Veronese il Pasini, ma questo è un equivoco in cui sono incorsi parecchi altri che hanno incluso qualche paese della Riviera Salodiana nel territorio Veronese, come ha fatto il Vescovo Quirini nella Vita del Cardinale Reginaldo Polo rispetto alla terra di Maguzano.

Chi si attenderebbe di veder figurare tra i botanici Bresciani l'idraulico Benedetto Ca-

stelli? Aggregandolo a questa Schiera abbiamo per mallevadore il Pasini, che lo qualifica *semplicista singolare ed intelligentissimo*, e che asserisce di avere osservata presso lui la vera pianta degli ermodattili, portata da Costantinopoli dal Morosini, che fu bailo della repubblica in quella città. La descrive il Pasini come avente le foglie del porro, ed il fusto dell' altezza di due palmi, sulla cui cima si scorgeva un frutto simile all' efemero nominato da Serapione, ma è da dolersi che egli non ne abbia individuato con maggiore precisione i caratteri, non essendo ancora chiarito qual sia la genuina spezie, da cui derivano gli ermodattili delle farmacie. Sospettò Linneo che potessero essere la radice dell' *Iride tuberosa*, e la figura delle foglie indicata dal Pasini (*pag.* 185) si confà a qualche modo con quelle di questa pianta (1).

---

(1) Il signor Pietro Civili, pittore Bresciano, che dimorò per ben venti anni nel Cairo, ove allestì una serie copiosa di curiosità naturali, mi regalò un anno fa al suo ritorno alcune radici di ermodattili, ancora fresche, benchè fossero raccolte da più di due an-

Linneo nella dissertazione sugli Autori botanici registra una *Flora Brixiensis* attribuendola a Francesco Roncalli senza altre indicazioni, eccetto che quella dell'anno 1743. Dopo molte inutili inchieste mi venne fatto finalmente di ripescare questa Flora nella sua *Medicina Europae* pubblicata nell'anno mentovato, ed è un catalogo alfabetico di circa 500 piante la più parte del paese, di cui fedelmente si accennano le località; se non che esse sono tutte triviali, toltone alcune che non mancano di qualche pregio, quali sarebbero le seguenti, che non disaggraderà ai curiosi che io qui registri, e che indicherò con la nomenclatura Linneana. *Sedum anacampseros*, *Atropa belladona*, *Atropa man-*

---

ni. Messe in terra germogliarono, e si vide sbucciare alcune foglie lineari simili a quelle del croco, ma la vegetazione non progredì sfortunatamente più oltre, e infradiciarono tutte.

Dalle sementi che recò dall' Egitto il signor Civili nacquero fra altre piante il *Convolvulus muricatus*, ed il *Convolvulus cairicus*, che vigoreggiano ancora nel giardino di questo Liceo, come pure due Dolichos non conosciuti, uno de' quali è perenne, e che saranno a miglior tempo descritti.

dragora, *Polygonum bistorta*, *Cacalia alpina*, *Actaea spicata*, *Dentaria pentaphylla*, *Arum dracunculus*, *Filago leontopodium*, *Inula helenium*, *Paris quadrifolia*, *Imperatoria obstrutium*, *Aconitum napellus*, *Impatiens noli tangere*, *Pinguicula vulgaris*, *Pyrola uniflora*, *Rhodiola rosea*, *Soldanella alpina*, *Gnaphalium stoechas*, *Ranunculus thora*, *Daphne thymelea*, *Peganum harmala*, *Pistacia therebintus*. Quest' ultima pianta da cui si ricava in alcune isole della Grecia la terebintina, e che proviene pure nell'Asia, e nell'Africa, è frequente di fatti su queste colline, come in quelle del Nizzardo, del Veronese, del Vicentino, e della Carniola, ma non somministra prodotto in questi paesi. Il *peganum harmala* comune alla Siberia e all'Egitto non è mai stato da me incontrato costà nelle mie escursioni botaniche, tutto che non sia straniero all'Italia, nascendo spontaneo al dir dell' Allioni nelle campagne di Nizza.

Tra le curiose scoperte di botanica fatte dal Roncalli dovrebbesi riferire quella dell'*Andropogon nardus* (spigo nardo), pianta asiatica, e indigena segnatamente dell' Isola

di Ceylan, e di cui egli dice avere raccolto parecchi esemplari nel monte suburbano della Maddalena. Partecipa egli questo suo ritrovato al Moheringio in risposta ad una lettera, dove questo dotto botanico lo ragguagliava di avere veduto presso Embda, capitale della Frisia, la *Cotula coronopifolia* che è propria dell'Etiopia (1). Ma potrebbesi sospettare per avventura che il Roncalli abbia tolto per *Andropogon nardus* il *Nardus gangitis* (*nardo spurio*), che essendo comune nella Provenza, non sarebbe maraviglia che allignasse tra noi.

Vuolsi avvertire di fatti che il Roncalli non si piccava altrimenti di spacciarsi per un consumato botanico, com'egli stesso in più luoghi ingenuamente confessa, professando particolarmente la medicina, intorno a cui si affaticò a produrre voluminose opere. Tale è quella intitolata *Historiae morborum*, splendidamente stampata dal Bossini di Brescia, e di cui hanno già recato giudizio gli estensori

---

(1) Linneo di fatti attribuì poscia alla Frisia la *Cotula coronopifolia* appoggiandosi sulla testimonianza del Moheringio.

degli Atti di Lipsia (*An.* 1744 *pag.* 652), e tal è la *Medicina Europae*, che è in gran parte una raccolta di varie lettere missive e responsive, tra cui molte ve n'ha di stimabili, come ne conviene lo stesso Haller, che mostra di averle lette. (*Adnot. in Boerh. ec. Tom. II p.* 450). Ma il Roncalli si rese singolarmente benemerito nel proprio paese provvedendo all'economia dell'ospitale, e in pari tempo alla salute degli ammalati, riformandone la farmacia coll'escludere una folla di elettuarj, di elixiri, di unguenti, introdotti dalla ciarlataneria e mantenuti dal pregiudizio: riforma per altro che lasciò luogo ad una seconda eseguita molti anni dopo con maggiore risoluzione.

Uomini istrutti e degni di fede (1) mi hanno poi assicurato che i materiali per la sua piccola Flora furono somministrati al Roncalli dal farmacista Clusoni, e dal Chirurgo Tonolini, e l'indicazione delle località suggerita da un Biagini erbolajo, che soleva

(1) In ispezialità, il mio degno amico signor Gaetano Ferrante, egregio farmacista, e perito chimico e botanico.

provvedere le officine delle piante medicinali. Io qui avverto questa circostanza per fare conoscere che lo studio della botanica ha avuto negli ultimi tempi più di un seguace in questo paese, benchè dall' altro canto il suolo Bresciano oltre modo ricco di produzioni vegetabili, come ho accennato nella prefazione al Catalogo delle Piante, che annualmente dimostro nella scuola di Botanica, non sia stato per anche diligentemente percorso per estendere una Flora compiuta, come l'abbiamo del Veronese, e del Vicentino. Giova sperare che questa bella parte della storia naturale sarà quindi innanzi coltivata con zelo, e con impegno maggiore, poichè vediamo generalizzarsi costà il genio pei giardini botanici, che si istituiscono dapprima onde procurarsi un piacevole trattenimento, e che sempre più lusingando con la vaghezza, e con la varietà degli oggetti rendono passo a passo familiare la scienza. Quello del signor Trinali, che porta la data del 1800, ed il giardino posteriormente allestito nella sua villeggiatura di Montirone dal sig. Bernardo Lecchi giornalmente si accrescono delle più pregevoli spezie peregrine e nostrali,

nè correrà gran tempo che potrà gareggiare con questi l' altro che sta adesso formando il sig. Schillini a Pontoglio. La più ricca collezione di questo genere a' tempi del Roncalli era quella dell' Averoldi, incominciata circa il 1746, ove si ammiravano le più rare piante dell'Asia, e dell'Africa, la musa, il the, il pepe, il caffè, ed una serie copiosa di crassule, e di mesembrianthemi. Sussiste ancora un albero lussureggiante di *Magnolia grandiflora*, che ricorda questo giardino già da più anni disperso.

Io non posso terminare di discorrere del Roncalli senza far motto delle cognizioni che egli mostrò di possedere nella chimica, e ci sarà così aperta la via di rammemorare qualche altro suo concittadino, che ha coltivato questa scienza medesima, in tempi in cui essa poteva meritare appena un tal nome. Sembra che avesse il Roncalli dedicato alla chimica i primi suoi studj, poichè fino dal 1713 si annunziò al pubblico con le sue esperienze sulla natura delle acque minerali di Caldogno nel Milanese, servendo forse di esempio al Catani per analizzare alcuni anni dopo quelle di Assisi nella stessa provincia. Questo

suo lavoro non è se non un picciolo saggio di quanto eseguì verso il 1722, allorchè si accinse ad esaminare tutte le acque del Bresciano così in quanto alla loro composizione, come rispetto all'attività, ed alle virtù mediche, riunendo le sue osservazioni in un volume che uscì alla luce in quell'anno. Due consecutive edizioni furono fatte di quest'opera, che illustrando un ramo di storia naturale Bresciana giova nel tempo stesso alla medicina, ed il magistrato municipale si affrettò di comunicare il suo aggradimento all'autore con un Atto onorevole, che fu registrato nei libri dell'archivio, intendendo così d'incoraggiare in qualche maniera chi aveva consacrato i suoi studj e le sue fatiche a pro del paese. (*V. Ronc. Censura medic. pag.* 207) Le analisi chimiche del Roncalli si estendono sulle Acque d'Irma, di Colle, di Darfo, di Cologne, del Mella, di S. Cosmo, di Monpiano, di S. Pietro, e di Milzanello. Queste ultime erano già state esplorate prima da un altro suo compatriota, Marcantonio Emilj, che ne scrisse un trattato nel 1575, mentre Gabriele Frascati, altro Bresciano, pubblicò contemporaneamente un libro su quelle di

Retorbio presso Pavia. Ma l'analisi dell'Emilj è quale poteva attendersi due secoli fa, e si uniforma presso che intieramente a quella del Frascati, che si prese la briga di esporne divisatamente il processo. Tutto compievasi allora con l'evaporazione, e raccogliendo le sostanze che si separavano mano a mano se ne stabiliva la natura con operazioni tanto imperfette, che avrebbero potuto appena bastare per saggi esplorativi. Se si crede al Frascati troveremo aver egli riconosciuto nelle acque di Retorbio dello zolfo all' odore, del bitume all' untuosità, ed al gusto, del sal marino alla decrepitazione, dell' allume alla pellicola sopranuotante all' acqua, ed al sapore stitico, del nitro allo scintillare su una lamina rovente, della terra all' insipidezza, del vitriuolo marziale alla tintura nera che ottenne con l' acqua di gala, che è di fatto un liquore di prova non dispregevole in simile circostanza, ma non so poi se possiamo ammettere come egualmente sicuro il processo con cui egli dice di avere riscontrato dell' oro in quest' acque, sospettando inoltre che contengano altresì dell' argento. Con uno scrutinio a un di presso consimile ha ritro-

vato l'Emilj quasi gli stessi ingredienti in quelle di Milzanello, benchè abbrevj di molto la sua relazione, e si estenda in cambio in lunghi discorsi per investigare se il ferro sia *potenzialmente* e *virtualmente* freddo; e decidendo per l'affermativa attribuisce all'intervento di questo metallo la frigidità delle acque che sottopose al suo esame. Dobbiamo a fronte di tutto ciò convenire essere questi autori accurati e fedeli nella parte storica, ed avere conservato un metodo chiaro e conseguente nell'ordinar la materia.

Al tempo del Roncalli erasi già incominciato ad eseguire queste analisi con qualche sorta di precisione, dopo che Boyle discoperse alcuni reattivi, che possono servire di ottimo criterio per riconoscere la presenza di certe sostanze (1), e poichè Hierne aveva pubblicato un'opera elementare che potesse essere di guida in così fatte operazioni. Si trattenne segnatamente il Roncalli intorno al-

(1) Il Boyle, per esempio, è stato il primo ad accorgersi che la tintura di viole, e quella d'altri fiori di colore consimile si trasmuta in verde mediante gli alcali. *Observ. de coloribus. pag.* 250.

l'esame delle acque d'Irma in Val-Trompia, e decise tener esse in dissoluzione del vitriuolo di ferro come quelle di Darfo, nelle quali dice di avere pure trovato de' sali muriatici. Quanto alle Acque di Milzanello conviene con l'Emilj che abbiano del bitume e dello zolfo, ma è indeciso se vi esista ferro ed allume, come si aveva asserito. Del rimanente l'opera del Roncalli ha molto maggiore attinenza con la medicina, di quello che sia con la chimica, ed è forza pur confessare, che volendosi additare qualche Bresciano, che abbia alquanto estesamente coltivato quest'ultima scienza, non converrebbe nè manco in tale incontro dipartirsi dal Lana. In quasi tutte le sue grandi opere riferisce egli delle esperienze chimiche da lui eseguite, oltre a quelle che consegnò negli Atti de' Filesotici, e nelle Transazioni filosofiche di Londra, dove abbiamo alcune sue *Osservazioni sopra un sale sorprendente ricavato da una sostanza metallica* (*An.* 1761 *n.* 79 *art.* 4), che non sono citate dal Mazzuchelli, il quale ha dato il catalogo di tutti i suoi scritti.

Laddove nella prefazione al mio Trattato

sul Ferro ho parlato dei mineralogisti Bresciani mi è occorso di far parola per incidenza di G. B. Nazzari, e di Gio. Braceschi, che si possono annoverare fra gli autori di chimica, in quanto che hanno esercitato l'alchimia, che non differisce effettivamente dall'altra se non se per lo scopo che essa proponesi, vero o immaginario che sia. Agli scrittori di questo genere, quantunque professasse dogmi contrarj, aggiungeremo adesso Fabio Gliscenti nativo di Vestone in Val-Sabbia, e morto in Venezia nel 1611, che ha composto molti libri di logica aristotelica, e di filosofia razionale, di cui il Cozzando dà un lungo catalogo, ommettendo il trattato *Della pietra filosofale*, che non è al certo il meno curioso. Questa picciola opera è unita ad un' altra molto voluminosa intitolata *Athanatophilia*, ossia *Dell'amore della morte*, stampata in Venezia nel 1600, e corredata di molte tavole in legno. Non v'ha libro concepito con maggiore malinconia: in ogni incisione interviene la Morte, che meschiasi in tutte le faccende della vita sotto bizzarri travestimenti, il contorno di cadauna stampa, le vignette, ed i fregi sono composti di

teschi, di tibie, di vertebre, di costole intrecciate fra loro (1),, non eccettuato il ritratto dell'autore, e l'impresa perfino dello stampatore. Quanto al trattato *Sulla pietra filosofale* si scorge che il Gliscenti non ignorava la chimica, e le opinioni degli adepti, che egli impugna con sodi raziocinj, e talvolta ancora con brio, come qua e là si riscontra nel dialogo che egli fa tenere ai metalli nel laboratorio di un alchimista, che soleva metterli alla tortura per trasmutarli in oro (2). Il Roncalli che dà l'aggiunto di

---

(1) In una di queste stampe si rappresenta la Morte che sotto mentite sembianze balla in un festino, fantasia che ha molta conformità con un' altra del Young.

(2) Lenglet de Fresnoy parla di un' edizione di questo libro del 1596, e di un' altra del 1609 unita all' *Athanatophilia*, e che egli dice essere diversa dalla prima; ma dubito che sia corso uno sbaglio, e che debbasi leggere invece del 1600, giacchè con questa data appunto comparve l' *Athanatophilia* in Venezia con le stampe dell' Alberti unitamente al trattato sulla Pietra filosofale. Devesi avvertire per altro, che quantunque l' *Athanatophilia* abbia nel frontispizio generale la data anzidetta, cadaun dialogo, e sono cinque, ed il trattato della Pietra filo-

aurea a questa operetta, desiderava che fosse tradotta in latino, e ristampata, ma ciò era già stato fatto nel 1671 da Lorenzo Strauff, che la' pubblicò in Giessa.

Dopo di avere favellato di tanti valentuomini che si sono segnalati in patria con la loro dottrina, e individuato tutte le accademie scientifiche, che hanno fiorito ne' tempi

---

sofale, portano quella del 1596, e, ciò che è più singolare, il nome di un altro stampatore, che è il Farri. Qualunque sia la causa di questo svario, sembra che Lenglet abbia veduto il Trattato legato a parte con la data del 1596, ed un'altra volta unito all'*Athanatephilia*, che porta l'anno 1600, e che senza esaminare più oltra abbia creduto essere due diverse edizioni, quella che è in realtà una sola.

Dice ancora Lenglet che le stampe dell'opera sono tratte dal celebre Holbein, ma ignoro con qual fondamento l'abbia asserito, non essendovi nè nome, nè iniziali che qualifichino questo incisore. Nella visiera di un elmo, che si scorge nella prima tavola, sembra bensì di ravvisare una spezie di cifra, che io lascio da interpretarsi agli intendenti. La maggior parte delle figure sono d'incisione assai dozzinale, ma altre potrebbero ricordare benissimo la maniera dell'Holbein (*V. Lenglet, hist. de la philosophie hermet, pag.* 177).

scorsi in questo paese, io non devo deporre la penna senza far qualche cenno di quella che somministra argomento a questi Commentarj. L'Accademia di scienze, lettere, agricultura, ed arti del Dipartimento del Mella non riconosce, come tutte le altre, la sua origine dai progetti di qualche privato, ma è stata ideata e convocata dalla Commissione patria, che sopraintendeva agli studj, che dimostrò così quanto degnamente le fosse stata conferita questa incombenza. Il defunto sig. Savoldi membro di quella Commissione si adoperò non solo energicamente per lo stabilimento della nostra accademia, ma volle provvedere alla futura sua sussistenza con una generosa azione, di cui se erano una volta frequenti gli esempi fra i buoni cittadini, sono stati in ogni tempo rarissimi nei magistrati, disponendo a favore di questo istituto porzione del suo patrimonio, sotto condizioni per altro che devono ancora verificarsi. Primo Presidente fu l'erudito e zelante sig. Agostino Sangervasi, ed a questi succedette poi il sig. Federico Fenaroli che felicemente accoppia agli studj geniali la conoscenza di più gravi discipline, finchè a tale uffizio fu eletto

il sig. G. B. Corniani tanto favorevolmente conosciuto dal pubblico per le letterarie sue produzioni. L'incarico di segretario fu prima affidato al sig. Ab. Avanzini, ora professore di Algebra nell'Università di Padova, a cui fu sostituito il sig. Ab. Scevola, che lasciò vacante egli stesso questo posto, poichè si trasferì in Bologna in qualità di Vice-bibliotecario.

Nella prima sessione privata, che si tenne ai 18 Settembre del 1801, dove convennero i membri della Commissione agli studj, ed i professori del Liceo si cominciò ad ordinare la scelta de' socj, a dar forma a questa adunanza, a statuirne le regole, e le discipline, dirigendola allo scopo primario di cooperare ai progressi delle scienze, di perfezionare l'agricultura, e di avvantaggiare le arti con ritrovati proficui. Si titubò alquanto da prima se vi dovesse aver luogo la Letteratura, opinando taluno che poco rimanga adesso da dirsi in questa facoltà che sia veramente nuovo ed originale, e che riesca ad ogni modo difficile di svolgere siffatte materie in una breve Memoria accademica, onde fissare daddovero l'attenzione del pubblico,

quando un semplice fatto, un' esperienza nuda ed isolata potrebbe tenersi in pregio nelle scienze, ed essere utile ed istruttiva. Troncati nulladimeno questi dubbj, troppo per avventura sottilizzati, si strinse alleanza con le Lettere, e l'Accademia ha avuto poi motivo di compiacersi di questa deliberazione, poichè le fu fatto parte di tante belle Memorie, dove si aprì la via a molti socj di fornire luminosi saggi del loro ingegno, della loro erudizione, e della finezza del loro gusto.

L'estratto che ora si pubblica comprende tutte le Memorie che sono state lette su qualsivoglia soggetto nel corso dell'anno, e si pubblica quale si è recitato nell'ultima solenne sessione, se non che mi è sembrato di dovere adesso alquanto più estenderlo in ciò che concerne i fatti e le osservazioni riferite nelle Memorie scientifiche. Concentrando la materia entro i brevi limiti di una narrazione accademica, ho scrupolosamente avvertito di non trasandare quanto v'ha di essenziale, e di non togliermi l'arbitrio di introdurre veruna alterazione nella sostanza, procurando nel miglior modo possibile che

questo compendioso ragguaglio possa supplire agli originali. Avendo posto ogni mia cura ad essere chiaro e preciso, uniche qualità a cui mi è lecito di aspirare nello stile, e che sarei pago abbastanza di avere la capacità di conseguire, rinunzio alla pretensione di comparire elegante. Consapevole di non sapere riuscirvi, mi risparmierò la briga di andare smaniosamente in traccia di metafore, di allusioni, di frizzi, di spargere i miei periodi di motti e di sentenze piccanti, e di studiare artifiziosi preamboli onde preparare il passaggio dall' una all' altra Memoria, e ravvicinarle con mendicati rapporti, quando sono state composte dai loro autori senza che avessero veruna dipendenza tra esse. Ed io sarò così sommamente contento di essermi preservato dall' affettazione di fare il Bello spirito, troppo reputando sconveniente siffatta foggia di scrivere all' uffizio di relatore, ed alla gravità degli argomenti. Nè per contraddire a questa mia proposizione si addurrà già l'esempio di Fontenelle, che mai più quest'autore non sarebbe stato citato così male a proposito. Fontenelle, che era fiorito ed epigrammatico negli Elogi, oppose a questo uno stile

assai più sobrio, e più castigato, qualora scriveva gli estratti, che comparivano col nome d'*Istorie* nei volumi dell' Accademia. Siccome i personaggi, che egli imprendeva a celebrare negli Elogj, non vantavano tutti meriti così cospicui, quantunque accademici di Parigi, per potere a lungo occupare il pubblico di sè medesimi, aveva egli d'uopo talvolta di sostenere l' attenzione degli ascoltanti con qualche tratto di spirito, e di abbagliarli con brillanti concetti per distorli in certa guisa dal fissare lo sguardo sul protagonista. Ma Fontenelle eseguiva ciò con somma disinvoltura, nascondeva l'arte, e lo sforzo, e quando mostrava di accostarsi al falso Gusto, sapea ritrarsene a tempo. Egli aveva la destrezza di camminare francamente sull' orlo di un precipizio, in cui altri che hanno voluto imitarlo, si sono sprofondati.

Ma comunque sodi sieno questi ragionamenti, il pubblico, dirà taluno, non vuole sottostare alla noja, che deriverebbe da uno sterile ed insulso racconto: ed esso ha tutto il diritto di esigerlo, nè v' ha ragione che vaglia per giustificare chi risveglia questo molesto sentimento, non dovendosi confondere

la semplicità e la compostezza dello stile con la melensaggine, e l'aridità. Il pubblico, si soggiungerà ancora, vuol essere divertito e rallegrato, e questo sarebbe troppo pretendere in una sessione accademica.

Brocchi Segretario.

RELAZIONE ACCADEMICA

RELAZIONE ACCADEMICA

LETTA

NELL' AULA DEL LICEO

L' ANNO MDCCCVIII

Corrono già sett' anni da che la nostra Accademia, che riconosce la prima sua istituzione dal genio intraprendente di alcuni dotti Bresciani, valorosamente progredisce nella sua carriera, e sollecita di soddisfare al titolo con cui si annunzia, gravi ed importanti argomenti va esagitando relativi alle scienze, alla letteratura, all' agricultura, alle arti. Adempiendo all' onorevole uffizio che mi è stato commesso, io darò in questo giorno solenne un circostanziato ragguaglio degli studj fatti nello spazio del corrente anno in ciascheduna delle indicate facoltà. Esatto e fedele nella mia esposizione mi studierò di ottenere ad un tratto medesimo la brevità, senza nuocere al merito delle produzioni, che deggio fare conoscere, troppo a me stesso importando di non ommettere, e di non estenuare quanto

offrono di più ragguardevole, e di più rilevante. La luce che hanno diffuso gli egregi autori sui loro scritti, si rifletterà così parimente sul mio, parteciperò io pure di quell'onore che è direttamente dovuto a coloro che somministrano soggetto al mio discorso, ed oserò sperare in tal guisa di attingere a quello scopo a cui non saprei condurmi per altra via, di procacciarmi, cioè, l'attenzione, e il favore di chi m'ascolta.

LETTERATURA

Avrà la nostra relazione incominciamento dalle Memorie spettanti la letteratura, giacchè con più lieti auspizj non poteva aprirsi l'anno accademico quanto che con una composizione di questo genere dell'egregio nostro Presidente, ove imprende ad illustrare la Vita, e le Opere di Jacopo Mazzoni Cesenate, celebre letterato del secolo XVI. L'elogio di questo valentuomo è uno di quelli che maggiormente convengono a trattenere un'accademia, atteso che volendo estesamente parlare degli studj del Mazzoni è d'uopo ragionare altresì di molte scienze che furono da lui coltivate. Era il Mazzoni letterato, filosofo, poeta, peritissimo nelle antiche lingue latina, greca, ed ebraica, molto avendo contribuito a sviluppare il suo genio il favore e la

munificenza de' Principi. Fu accolto nella Corte di Urbino ove convenivano i più celebri uomini di que' tempi, premiato da Clemente VII., e da Gregorio XIII., che il richiamò a Roma per attendere alla correzione del Calendario, fu eletto professore di filosofia a Pisa, ed ascritto all'accademia della Crusca allora nascente. Fornito di sommo acume d'ingegno, e di fervida immaginazione aspirava alla gloria del sapere enciclopedico, e fu egli vago di farne pompa in tutte le sue opere, di cui la più vasta è quella intitolata *De triplici vita*, ove passa in rassegna tutte le scienze, e tutte le facoltà, distribuendole secondo l'attinenza che hanno, o che a lui sembra che abbiano, con le tre sorta di vita Attiva, Contemplativa, e Religiosa. Il nostro Presidente fa alcune critiche ed assennate riflessioni su questa ripartizione, che è in molte parti arbitraria, nè lascia di dare contezza di un altro suo filosofico libro, e men conosciuto, ove si sforza di conciliare insieme Platone e Aristotele, che dividendosi l'impero nelle scuole fomentavano due strepitanti, ed ostinati partiti.

Ma la più ragguardevole produzione del Mazzoni, che è particolarmente disaminata in questa Memoria, è la sua *Difesa di Dante*, il quale ha di buon'ora esercitato la penna dei critici, e dei commentatori, di cui la serie incomincia da

Pietro suo figlio. In tutte queste perquisizioni meno si cercava per altro di scandagliare, come doveasi, i meriti di Dante in qualità di poeta, quanto di farlo valere come un autore scientifico. Aveva egli difatti disseminato qua e là nel suo poema parecchi tratti di Astronomia, e di Fisica insieme con altri molti di Teologia, che era la scienza predominante a que' tempi, e ne' suoi versi spesse volte misteriosi ed oscuri supponevasi che fosse compreso più di quanto a prima vista poteva apparire, e si credea di trovarvi più di quanto ancora egli s' era immaginato di dire.

Un poeta di simil tempera doveva essere confacente al genio enciclopedico del Mazzoni. Togliendosi egli a giustificarlo da tutte le imputazioni de' suoi detrattori, che non solamente non erano disposti ad accordargli l'attributo di *Divino* con cui veniva onorato da altri, ma che gli negavano perfino il nome di poeta, colse occasione di sfoggiare nella *Difesa* la sua prediletta ripartizione delle scienze. Più anni durarono queste controversie per parte di lui, e degli oppositori, che lo affrontavano con frivole sottigliezze, e con lambiccati ragionamenti, tenzonandosi perfino acremente sul titolo che si compete al libro di Dante. Trasse da ciò argomento, come io penso, il Boccalini ne' suoi

Ragguagli di Parnaso d'inventare quella piacevole novelletta, dove infinge che fosse Dante di notte tempo assalito nella sua casa di campagna da alcuni uomini trasvestiti, che avendogli prima posto i pugnali alla gola, lo legarono ad una fune, e gli diedero parecchie tratte, acciochè rivelasse se egli aveva avuto veramente intenzione di scrivere una Commedia, una Tragicommedia, o un Poema eroico. Uno di questi facinorosi era il Mazzoni.

Il benemerito nostro Presidente agli studj di cui tanto è debitrice la storia della Letteratura d'Italia, si è compiaciuto in altra sessione di delineare rapidamente, ma con fedele precisione i *Ritratti* di alcuni valenti nostri connazionali, di Francesco Coppetta, poeta del secolo XVI, di Tarquinia Molza, che primeggia in Parnaso fra il leggiadro drappello delle rimatrici Italiane, e di Angelo di Costanzo, che occupa un eminente seggio fra i sonettisti del cinquecento. Il sonetto di fatti era il metro in cui più valeva questo poeta, che ben dimostra di avere egregiamente conosciuto l'indole di questa breve e difficile composizione. Erasi egli rigorosamente prescritto una strettissima unità di soggetto, in guisa tale che un solo pensiere, senza idee accessorie, senza straniere incidenze, fosse condotto in tutto il sonetto, e che il prin-

cipio corrispondesse al fine, il mezzo agli estremi, come si ammira altresì in quelli che ha elaborato il Petrarca con maggior finitezza, e come vorrebbe far ciascheduno, se nol costringesse sovente la tirannia della rima a torcere, ed a deviare dal principale argomento.

Una qualità essenziale nelle opere di Gusto, vagheggiata da molti, conseguita da pochi, e soggetto fra i filologhi di lunghe dissertazioni, è lo Stile, di cui l'accademico signor Ugoni si è determinato di richiamare all'esame uno dei principali difetti. Parte dello stile è la scelta e la collocazione delle parole; ma indecisi i nostri scrittori tra la sintassi della lingua parlante, che procede con ordine logico e grammaticale, e la costruzione inversa adottata, ad imitazione degli esemplari latini, dai primi autori del trecento, ondeggianti tra l'arcaismo de' vocaboli usati da quegli antichi padri, e la favella moderna, qual meraviglia se non abbiamo per anche dopo tanti secoli una norma fissa e sicura onde scrivere rettamente! Fra i difetti che deturpano lo stile uno de' più sconci è l'Oscurità, che direttamente si oppone al fine per cui si parla e si scrive, che è quello di comunicare altrui i proprj pensieri; e siccome di questo vizio si aggravano alcuni autori de' giorni nostri, quasi che fosse da essi ricercato per vezzo,

ha creduto prezzo dell' opera il signor Ugoni di investigare d' onde esso proceda, e quando s'abbia a imputarne gli scritti. L' oscurità, dic' egli, deriva o dalle idee malamente digerite, o dalle parole impropriamente usate, e bizzarramente inventate senza essere attinte dalle lingue dotte, o dalla collocazione delle parole medesime quando non abbia esempio ne' classici nostri, e si opponga alla retta sintassi italiana. Additare tanto sagacemente le cause dell' oscurità equivale a mettere sul retto sentiere per evitarla, ma avvertendo il N. Accad. che l' ignoranza dei lettori, e il difetto d' attenzione potrebbero essere presso loro sorgente di oscurità, è persuaso altresì che per fare intendere uno scritto italiano non sia necessario altrimenti adottare una sintassi analitica, *tanto cara*, com' egli piacevolmente si esprime, *agli amatori del pan-cotto*, essendo permesso all' italiana favella di seguire l' andamento della madre; soggiunge che le parole non possono essere oscure ogni qualvolta sieno italiane, o desunte dalla lingua latina, e che gli antichi vocaboli accrescono pregio all' argomento, e sono preferibili, nella poesia spezialmente, agli altri troppo vulgati, i quali avendo attinto una certa bassezza dall' uso che ne fa il popolo, possono nuocere talvolta alla dignità del soggetto. Così ragionando il N. Accad. dimostra

come niente valga quella triviale, e pedestre maniera di scrivere, tanto scioccamente, egli dice, qualificata per semplicità, ed inculca agli scrittori di mostrarsi superiori alle dicerie del volgo che troppo di leggieri taccia di oscurità ciò che non intende. » Quanto poi a coloro che » si danno il vanto di una chiarezza per tutti » eguale, meglio sarebbe per essi e pei lettori, » come egli si esprime, che fossero oscuri; poi- » chè l'oscurità scemerebbe loro in parte il » disprezzo in che gli hanno tutti, essendo allora » velate e poco intelligibili le loro insulsaggini, » e risparmierebbe ai lettori la dolorosa veduta » di loro stucchevoli chiarezze, e ci lascierebbe » almeno il dubbio, che latente fra quelle te- » nebrose nubi fosse qualche lampo ».

In tutto questo discorso visibilmente apparisce che l'egregio Accademico ha solamente avuto intenzione di applicare questi principj allo stile poetico, ed a quello soprattutto della poesia elevata, molto giudiziosamente avvedendosi, che parecchi di essi non potrebbero convenire alla prosa. Le prose di fatti o sono didatiche, e lo scrittore che si prefigge d'istruire deve cercare la chiarezza non solo, ma la perspicuità nell'elocuzione, ed una prova ne sia la Memoria medesima del nostro dotto Accademico; oppure le prose sono oratorie dirette a persuadere, o a

commuovere, ed in questo caso eziandio è troppo manifesto, che l'oratore fallirebbe lo scopo se non presentasse sotto il più splendido aspetto i suoi ragionamenti, onde producano una subitanea e viva impressione sull'animo di chi lo ascolta, senza imbarazzo di antiquati vocaboli, o di contorta sintassi. Così la *perspicuità*, che non si ottiene, a detta di Cicerone, senza servirsi di *parole usitate*, e che tanto egli raccomanda agli oratori, è da Quintiliano considerata la *primaria virtù dell' eloquenza*. Ma qualunque sia l'opinione che vogliasi adottare in questo contenzioso argomento, ci ricorderemo sempre che la vera norma, e l'attributo essenziale per iscrivere rettamente è quel *Buon giudizio*, che l'arte e i precetti difficilmente influiscono in chi non l'ha ricevuto dalla Natura.

L'Accademia era stata fin qui trattenuta con critiche disquisizioni di biografia, e di amena letteratura, quando comparve un altro Socio a richiamare la sua attenzione con un ragionamento storico e filosofico sulla religione di un antico popolo orientale, su cui non si è posseduto per lungo tempo se non che imperfette notizie oscurate da finzioni e da favolosi racconti. Qual è quella nazione i cui templi erano smisurate caverne, che s'internavano nelle viscere delle montagne, scavate a colpi di scalpello

e di mazza, alcune delle quali, giusta il calcolo di qualche moderno viaggiatore europeo, devono avere costato il lavoro incessante di quaranta mila uomini pel corso di quarant' anni onde essere condotte a termine? Qual è quella nazione i cui sacerdoti si esponevano per sacro istituto ora tutti ignudi sulla cima delle nevose montagne, ora sotto gli ardenti raggi del sole del tropico, tenendosi ritti su un solo piede nell' arena infocata, che si cibavano delle frutta che naturalmente spiccavansi dalle piante, non adottavano altra bevanda che l' acqua, meditavano molto, parlavano poco, ed abborrivano disputare di teologia? Tali erano i Bramani dell' Indie (1) a cui ha consacrato il Bruckero nove pagine in quarto della voluminosa sua opera dell' *Istoria della filosofia*, e di cui con nuova e scelta erudizione l' Accad. sig. Febrari espone la condotta, i dogmi, le cerimonie, e l' ana-

(1) Sembrerà esagerato il calcolo sopra riferito del numero di operaj, e dello spazio di tempo impiegato nell' escavazione delle caverne destinate al culto de' Bramani, ma esso è stato presentato come genuino dagli artisti incaricati dal Governatore Buon a levare il disegno della magnifica pagoda sotterranea di Salsette presso Bombay (*V. Archaeologia. Tom. II pag. 336*).

logia che possono avere coi Bramini moderni. Ripetono questi sacerdoti la loro denominazione da Bramo, che si stimava essere il primo uomo creato, e che alcuni, come è Svida, vogliono fosse anche re, nel qual caso possiamo ragionevolmente credere che non sarà stato molto imbarazzato dal numero de' suoi sudditi. Non avendosi una generale conoscenza delle Indie prima che questo paese fosse conquistato da Alessandro Magno, poco noti erano i Bramani innanzi quest'epoca, benchè, a testimonianza di Apulejo, fossero stati visitati da Pitagora, che per erudirsi nelle scienze consultò tutti i Saggi dell' oriente, indi Alessandro stesso si compiacque di conferire seco loro, come fecero Democrito, Anassarco, Pirone, ed Apollonio Tianeo. Essi eransi in ispezialità dedicati alla filosofia speculativa, ed astratta, ed a raffinare i principj della morale, avendo le massime loro molta conformità con quelle degli stoici, in quanto che si studiavano di soggiogar le passioni, di sprezzare le ricchezze, e gli agi della vita, e di non paventare la morte, senza però cercarla. Si piccavano i Bramani di non abbisognare di leggi, nè di magistrati, benchè in qualche parte dell' Indie avessero in possesso intiere città, e si regolavano unicamente sull' esempio del più vecchio tra essi, che si reputava perciò essere il più saggio;

insegnavano la metempsicosi, credevano nel Sole, in Bacco, in Budda, in Ercole, nel Dio Pane, che erano probabilmente emblemi di cose fisiche, o morali, ma si dice che non adorassero immagini. La maggior parte degli scrittori che ne hanno parlato, e di cui reca la testimonianza il N. Accad., convengono che a fronte di questo politeismo apparente, riconoscevano un solo Dio, da cui credevano che emanasse una luce sottile animatrice, e conservatrice del mondo, che ammettevano l'immortalità dell'anima, i premj e i castighi oltre alla morte, e che si astenevano dal sagrificare esseri animati. Silenziosi nel loro contegno abborrivano per conseguenza la dialettica, e la deridevano nei Greci, si spiegavano con aforismi laconici, e spesso per via di parabole e di allegorie, ma si dubita se abbiano mai niente promulgato di scritto. Dopo quello che abbiamo superiormente accennato sul loro modo di vivere nulla più abbiamo da aggiungere, se non che se durissimo era il loro istituto, aspra del pari era la maniera con cui ricevevano i neofiti, che sottomettevano prima alle prove dell'acqua per riconoscere se fossero puri o colpevoli, e che sorprendevano con mille spauracchi nell'oscurità di quelle spelonche per far saggio della loro intrepidezza, e della loro costanza. In ciò che spetta alla fisica

Bramanica pochissime notizie ne hanno lasciato gli antichi, e queste poche non importa gran fatto che sieno conosciute, come sarebbe, per esempio, che il mondo è sferico, animato, corruttibile, che esistono quattro elementi, ed una quinta materia più sottile, e celeste. Con fina critica, e con una vasta lettura raccolse il N. Accad. tutto ciò che di questi sacerdoti hanno detto i Greci, e i Latini scrittori, ma noi abbiamo già irrefragabili documenti della perizia loro nell' Astronomia nelle antichissime tavole pubblicate dal sig. Gentil, ed interpretate e confrontate dal Bailly, e da Playsair, d' onde apparisce che da cinque mila anni fa i calcoli e le osservazioni astronomiche aveano già attinto nelle Indie un alto grado di perfezione, come parimenti molti progressi doveva aver fatto l' aritmetica in quel paese, d' onde presero gli Arabi le dieci cifre numeriche, che essi hanno poi introdotto in Europa. Quanto all' analogia dei Bramani antichi coi Bramini moderni il N. Accad. succintamente dimostra che ve n' ha una grandissima nei costumi, nei dogmi principali, benchè alterati da favole, come parimenti nella purità della vita, tuttochè sieno molto lontani dalla perfezione de' loro predecessori, ma che era per vero conseguita da essi a troppo caro prezzo.

Ad epoche meno remote volle poi traspor-

tarci il sig. Bibliotecario Bighelli. Le sue erudite indagini non si estendono a stranieri e lontani paesi, ma rimangono circoscritte nel nostro, avendo imprese ad illustrare un sacro monumento, che si conserva attualmente nella biblioteca Quiriniana di questa città, e che esisteva da alcuni anni fa nel monastero di S. Giulia. È desso una gran croce di legno ornata di pietre incise, e di gemme, che giusta la tradizione, fu trasmessa in dono da Desiderio, re de' Longobardi nell'anno 757, al monastero summentovato, che ripete la sua fondazione da Ansa moglie di questo Principe, il quale lo arricchì di privilegj, e di preziose suppellettili. Si annovera tra queste la croce di cui parliamo, fregiata di calcedonie, di sardoniche, di corniole, alcune lisce, altre incise, di lavoro Greco o Romano, fra le quali primeggia una pietra di notabil grandezza, e di perfetta conservazione, che ha tutta la sembianza di un rubino, ma che taluno ha giudicato essere una granata svizzera. Scorgesi nel mezzo una placca indorata e a foggia di scudetto, dove a lavoro di cisello è rappresentato Cristo in trono in atto di benedire, ed il N. Accad. avverte essere esso privo di nimbo, con cui si distinguevano in tempi posteriori le immagini sacre. A piè della croce si osserva un medaglione di cristallo, ove sono

dipinti con singolare artifizio ad oro ed argento tre mezzi busti: uno di donna nel mezzo, l'altro alla destra di un fanciullo, ed il terzo alla sinistra di una giovanetta, vestiti tutti alla foggia Romana. Congettura il sig. Bighelli che esprimano i ritratti di Galla Placidia, di Valentiniano III., e di Onoria suoi figli, eseguiti da un artefice Greco di Costantinopoli, il cui nome sembra indicato nel contorno, ove leggesi a parole d'oro BOYNEPI KEPAMI, che s'interpreta *Bunerii figuli*. Niuno si attenderebbe di riscontrare in un monumento di simil fatta rappresentati nelle agate e nelle corniole soggetti di storia profana, e molto meno di mitologia; ma ciò era indifferente per chi aveva divisato di abbellirlo, e con questa pia intenzione radunavasi indistintamente tutto quello che si credeva poter giovare all'oggetto, quantunque non si abbia sempre ciò effettuato con molta squisitezza di gusto.

Dopo di avere illustrato questa rispettabile anticaglia partecipò il sig. Bibliotecario Bighelli in altra sessione il prospetto di un' opera che dilucidasse la storia civile, religiosa, e letteraria di Brescia, e ci fece anticipatamente gustare un saggio di questo suo dotto lavoro con la lettura del primo capitolo. È già noto come tutte le città sono state in ogni tempo predominate dalla

vanagloria di sfoggiare un' origine che si perdesse nelle tenebre de' secoli più remoti, e di ostentare celebri fondatori. Gli Ateniesi, che non volevano convenire di essere stati mai superati da verun' altra nazione, trovarono l' espediente di spacciarsi nati e prodotti nel suolo medesimo che abitavano, ma le nostre città d' Italia ricorsero ad Antenore, a Teseo, a Dardano, agli eroi della Grecia, e di Troja, quasichè avessero posta la prima pietra delle loro mura. Brescia volle adottare Ercole per suo fondatore; ma il N. Accad., benchè zelantissimo dell' onore della sua patria, ha creduto di dovere prescindere da queste frivole millanterie già screditate dal Maffei, che è stato il primo a dare la retta norma per estendere la storia dei particolari paesi; e con la scorta dell' autorità de' latini scrittori ripete l' origine di Brescia dai Galli Cenomani discesi in Italia sotto il regno di Tarquinio Prisco 600 anni circa innanzi l' era volgare, il che tuttavia non è poco, e disamina quanta fosse in allora l' estensione del suo territorio. Il Sigonio assegna ai Cenomani lo spazio in cui trovansi Verona, Brescia, Mantova, Trento, e Butrio, a cui aggiunge il N. Accad., con l' appoggio di Tolomeo, Cremona e Bergamo. Nè a ciò si oppone, com' egli stima, l' opinione, che Bergamo sia stato fondato dagli Orobj, avve-

gnachè questo nome, che in Greco suona *abitatori dei monti*, non indicava altrimenti una nazione separata e distinta, ma aveva relazione al sito montuoso, che occupava la porzione dei Cenomani che soggiornava in quelle contrade. Così se Orobj e Cenomani formavano un popolo solo, possiamo anche arrischiarci d' includere Como nel paese Cenomano, giacchè esso è da tutti i geografi annoverato tra gli Orobj. Brescia, come Livio lo attesta, era capitale di questo vasto territorio, fino a tanto che passò sotto il dominio de' Romani l'anno innanzi Cristo 197. Fu allora governata per un tratto di tempo come provincia, acquistò poi il gius del Lazio, ottenne finalmente da Cesare l' intera cittadinanza Romana, e così divenuta colonia fu ascritta alla tribù Fabia, partecipò delle dignità della Republica, e si diè essa medesima il titolo di republica a imitazione di Roma. I Decurioni equivalevano al Senato, la *plebe* al Popolo; avea Cavalieri, Duumviri, Seviri Augustali, Edili, Questori dell' erario, e per dir tutto, si creò le proprie Divinità. Tali erano il Dio Nottulio, e il Dio Bergimo, che si ricordano nelle nostre lapidi, e queste lapidi stesse ci lasciano memoria di personaggi Bresciani insigniti di ragguardevoli dignità, come sono quelle di Decurioni di Verona, e di Trento, e di Seviro Au-

gustale di Verona. Essendo queste cariche sostenute da individui Bresciani in paesi che erano dapprima soggetti alla giurisdizione de' Cenomani, ne deduce il sig. Bibliotecario Bighelli che avessero quegli stessi paesi una sorta di dipendenza da Brescia anche ne' tempi posteriori, ed è quindi d'avviso che fosse in questo numero compreso Sirmione, che formava parte del Benaco. Ciascheduno si avvede com' egli si studia di estendere da cotesto lato la giurisdizione Bresciana ad oggetto d'includervi, se gli riesce, la patria di Catullo, e di procurare a Brescia la gloria di annoverare tra i suoi cittadini questo illustre poeta. In appoggio a tale opinione allega egli le antiche iscrizioni sparse tra noi, che fanno menzione della famiglia de' Catulli, e quel famoso verso di Catullo medesimo, che ha suscitato tanti litigi, ove si dichiara esser Brescia madre di Verona: *Brixia Veronae mater amata meae.* Comunque in fatto ella sia, è forza confessare, che questo verso rifiutato da molti come intruso dal Calfurnio Bresciano primo editore di Catullo, creduto da altri in parte alterato, e da altri ancora difeso come genuino, è più che bastante per disseminare la discordia fra gli eruditi delle due città confinanti.

Chiunque è premuroso della gloria letteraria del proprio paese, non deve contentarsi peraltro

di svolgere solo gli antichi fasti, ma è tenuto eziandio di raccomandare alla memoria de' posteri con giusto tributo di lode quelli fra i suoi contemporanei, che si sono più segnalati nella carriera degli studj. Così devesi essere altrettanto più solleciti di adempiere a questo uffizio di buon cittadino quando trattasi di sollevare dall' obblivione que' valentuomini, che per soverchia modestia, o per essere distratti da gravi incombenze, hanno ommesso di manifestarsi al pubblico con la divulgazione delle opere loro. Ispirato da questi sentimenti si accinse il sig. Fornasini ad estendere l'elogio dell'Ab. Giacomo Terzi di Capriolo, che terminò da pochi anni il lungo periodo della sua vita. Ci viene esso rappresentato dal suo panegirista come peritissimo nell' erudizione sacra e profana, nella storia, nella filosofia razionale, come sommamente versato nella lettura de' classici italiani e latini, dotato d' ingegno vasto, d' immaginazione focosa, e ciò che di rado si combina con queste prerogative, guidato da retto giudizio, come lo palesa la solidità de' suoi scritti. Coltivò egli la poesia, e si esercitò segnatamente nella terza rima in cui compose parecchi capitoli di soggetto, e di sapore Dantesco, dove sferza i vizj de' suoi tempi, ma risparmiando i viziosi. Tra le poesie del Terzi, che la diligenza del N. A.

rinvenne tra vecchie ed abbandonate carte dell'Autore, spicca un lepidissimo poemetto eroicomico in verso sciolto sull'avvenimento di un suo amico, che fu ferito in un calcagno, ove scherza leggiadramente contro l'impostura dei medici. L'amore di patria non ha solo determinato il sig. Fornasini a spargere alcuni fiori sulla tomba di questo suo concittadino, ma un altro sentimento egualmente nobile ha gareggiato con questo, la gratitudine, cioè, verso il suo maestro.

La parte letteraria della nostra accademica esposizione avrà termine col succinto ragguaglio di un arguto componimento del socio sig. Professore Anelli a cui tutti pur sanno, » come facil Talia spesso sorrida ». Mal pago di quella foggia di scrivere che taluni s'ingegnano a giorni nostri d'introdurre in poesia spezialmente, dove all'armonia del ritmo, parte essenziale dello stile poetico, si vorrebbe sostituire l'asprezza e la dissonanza, alla nitidezza l'oscurità, al facile, ed allo spontaneo lo stento, la scabrosità, e un'affettata salvatichezza (1), invocò egli

(1) Alcuni poeti de' tempi nostri, cui non va a grado quella maniera di scrivere amplificativa e lussureggiante, che è pur tanto vagheggiata da alcuni altri, adottano invece uno stile nervoso e conciso,

la Musa di Boileau, e di Settano per sferzare questo falso Gusto in un suo poema intitolato

---

ponendo ogni loro studio nello scegliere i vocaboli e le frasi più energiche, o quelle almeno in cui l'antichità supplisca alla forza che non avrebbero intrinsecamente. Dante è l'autore che essi si prefiggono come modello, e noi abbiamo oggidì sommi scrittori, che si sono distinti in questo stile, che non è sconfacente ad alcuni soggetti, ma che esige in chi vuole riuscirvi un gusto squisito, e sicuro per non incorrere nel barbarismo e nella stravaganza, per cui si sono resi ridicoli alcuni poeti Danteschi del secento, che più non si rammentano, e che sono malmenati così da Salvator Rosa in una delle sue satire.

Nessuno stile è ponderoso e greve
Se tarlate e stantìe non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e lieve.
Non biasmo io già che per esempi e norme
Prendi il Lazio e la Grecia, anch' io devoto
Le lor memorie adoro, e baccio l' orme.
Dico di quei, che sol di fango e loto
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
La lor poesia cotanto è carca,
Che assai più dolce è una canzon tedesca.

Questo vezzo di affettare una locuzione antiquata era proprio altresì di alcuni scrittori latini del se-

le *Cronache di Pindo*, di cui ha fatto parte del primo Canto all' Accademia. Si prefigge adunque l'Autore di riferire gli avvenimenti, che egli finge piacevolmente essere occorsi in Parnaso, ed incomincia la sua narrazione da una congiura ordita da una turba di poeti per cacciare Apollo, e le sacre Muse dall' antico lor seggio. Tentarono questi facinorosi d' introdursi di notte tempo in Parnaso alcuni per aria entro palloni volanti, altri, come truppa ausiliaria, per la via di terra, con animo di sorprendere le guardie, ed occupar la città. Ma allorche più credeansi sicuri del colpo, la congiura a un tratto fu discoperta; Apollo ragunò incontinente la soldatesca, mosse incontro ai ribelli, e si appiccò una fiera zuffa, di cui l' esito ri-

---

colo di Augusto, e segnatamente di Asinio Pollione, di cui non si sono conservate le opere, e che Quintiliano, o chiunque sia l'autore del libro *De causis corruptae eloquentiae* ci fa conoscere con questi termini. *Asinio Pollione quantunque appartenga a tempi più prossimi, sembra avere egli studiato fra gli Appj, e i Mennenj, poichè invero si esprime alla foggia di Pacuvio, e di Acio non solo nelle tragedie, ma nelle prose eziandio; tanto è egli duro e secco.* Si verifica adunque in ciò pure il proverbio di colui, che *niente è nuovo sotto la cappa del cielo.*

mase sulle prime dubbioso. I campioni di Apollo erano di fatti troppo debolmente armati a petto dei congiurati, che avevano opposto una batteria di rimbombanti cannoni, ma colà giunse al maggior uopo un alfiere, che decise della vittoria, e che non si esiterà gran fatto ad indovinare qual egli si fosse.

. . . . . .

Quando con truce faccia insanguinata
Un certo alfier, testè là giunto a caso,
Tratto un aguzzo stil, i', grida, i' vegno
Questo a salvar, ch'or si minaccia, regno.

Al lampeggiar di quel crudel pugnale,
Onde ogni reggia è ancor di sangue rossa,
Tanto terror tutti i ribelli assale,
Che par che innanzi aperta abbian la fossa.
Poscia sclamando il contrastar non vale,
Che il furor di costui vince ogni possa,
Corrono tutti a pie' di quell'alfiere
A depor l'armi, e dimandar quartiere.

Disarmati i ribelli, e custoditi sotto buona riserva, ordina Apollo che si convochi il consiglio de' Padri, onde prendere le opportune deliberazioni per provvedere alla sicurezza dello stato. Coglie occasione l'Autore da questo inci-

dente di far passare in rassegna i poeti, e gli altri più eccellenti letterati di tutte le nazioni, Greci, Latini, Italiani, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, che si avviano alla sala del Senato, ed offre una serie di ritratti maestrevolmente pennelleggiati, dove esprime al vivo con pochi tocchi le qualità caratteristiche di ciascheduno. Ci contenteremo di trascegliere quelli di alcuni nostri antichi Italiani.

Portando quella sua pelliccia antica
Dai tarli or guasta, e già sì bella un giorno,
Precede il Dante l'altra schiera amica,
Per cui fe' Italia ai prischi onor ritorno.
Uno stuol di pedanti si affatica
A corre il pel, che ei va perdendo intorno,
E gir poi crede a tutti gli altri innante,
Sol perchè ha indosso un qualche pel di Dante.

Viene il Petrarca in cappa da canonico
Chiamando Amor, e a passi tardi e lenti
Versa i dolci sospir, d'onde il mal cronico
Contratto han tanti autor del quattrocento.
Caldo ben d'altro che d'amor platonico
Segue il Boccaccio a dir novelle intento,
Con l'aureo libro onde alla scuola etrusca
L'arte insegnò di abburattar la crusca.

Vien poi frenando all' ippogrifo il volo
Quel che maggior di quanti Italia onori,
Cantò sì che l'udìo questo e quel polo,
Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori.
Divino ingegno, e forse al mondo solo
In ciò che ottien più laude agli scrittori,
Che denno di sudor sparger le carte
Non per mostrar, ma per nasconder l'arte.

E fra i ritratti dei poeti stranieri accenneremo soltanto quello del Young.

Esce poi per dar esca alla moderna
Pazzia che negli orror cerca il diletto,
Allo splendor di sepolcral lucerna
Il Young, e per lettiga ha un cataletto.
Seco ha uno stuol vago di requie eterna,
Chi ha un laccio al collo, e chi un coltello in petto,
E chi ansando e ululando in varj metri
Canta tombe, sepolcri, ombre, feretri.

I limiti troppo angusti fra cui deve ristringersi un estratto accademico, non ci permettono di seguitare più oltre il poeta nella arringa di Apollo, che rappresenta il pericolo che minaccia lo stato, a cui susseguono le malinconiche riflessioni di alcuni senatori, che deplorano la

trista condizione de' tempi in fatto di letteratura. Se non che il Muratori capo degli Scribi tranquillizza l'animo de' Padri, assicurando che quella congiura, che avea menato sulle prime tanto rumore, è suscitata da alcuni uomini oscuri, il cui nome ben lontano di giungere alla tarda posterità, è noto appena ad alcuni amici.

In due parti divisi i congiurati
Son per quanto ho scoperto a chiari indizi:
L'una è di tai, che fanno i letterati,
Perchè han pieno il cervel di frontispizi.
Si vantano costor d'esser mandati
A purgar questa età dai pregiudizi,
Il più strano de' quali è, a detta loro,
L'autorità di questo concistoro.

L'altra classe è di tai che aman di maschi,
E di robusti aver fama e talento,
E stiman che lo stil si abbassi e caschi,
Se non è oscuro, e duro, e pien di stento.
Convertendo costor l'anfore in fiaschi,
E imitando gli sforzi del Seicento,
Questi Padri vorrien cacciare al fondo,
Che per tant'anni han dato legge al mondo.

Apollo pronunzia allora ridendo la sua sentenza, ordina che liberamente si lascino grac-

chiare quegli sfaccendati, poichè, come si esprime il poeta, dovranno attendere *la fine delle cicale*, e si scioglie festevolmente il congresso.

SCIENZE

Con le Memorie di Letteratura aveva già corso l'Accademia parte di quella carriera che annualmente si propone di compiere, ma premurosa di cooperare eziandio ai progressi delle utili cognizioni attendeva che in questo ancora fossero soddisfatti i suoi voti, quando insorse il sig. Profess. Alberti, che mosso da lodevole filantropismo comunicò varj suoi esperimenti *Sopra alcune indigene sostanze medicinali di virtù analoga a quella della china-china, con parecchie osservazioni medico-pratiche sull'uso della corteccia d'Ippocastano, per sanare le febbri.* Se questo argomento meritava in ogni tempo di essere preso in esame dai medici per facilitare col minore dispendio la guarigione di una malattia tanto comune, e così pertinace, molto più deve richiamare adesso la loro considerazione, poichè gli arbitri del commercio di America, proibendo l'asportazione della corteccia Peruviana, hanno formalmente minacciato i febbricitanti del continente.

Non è già insolito l' uso della corteccia

d' Ippocastano come febbrifugo. Questa pianta, volgarmente chiamata *castagno d' India*, introdotta in Europa nel 1550 dall'Asia settentrionale, e descritta prima dal Mattioli, somministrò un valido rimedio a Zanichelli, indi a Leidenfrost, a Bucholz, a Junghanss, ai due medici francesi Coste e Willemet, e finalmente al Dot. Turra, che l'illustrò nel 1780 con un particolare Trattato. Ma siccome la china-china erasi già usurpata il primo posto fra i febbrifughi, non valse l'autorità di tutti i citati medici ad accreditare generalmente questa corteccia. Prezzo dell'opera è dunque, poichè può costringerci la necessità di ricorrere ad essa, di raccomandarla con nuovi esperimenti, tanto più che non mancarono oppositori, che negarono le prerogative, che le venivano attribuite, quali sono Moehringio e Zurlati, il primo de' quali contraddisse a Zanichelli, l'altro a Turra.

Molto opportuna all'uopo ci giunge adunque la Memoria del sig. Profess. Alberti, che proponendosi di dimostrare la virtù febbrifuga dell'Ippocastano non lascia di ricordare altre piante indigene dotate della medesima facoltà. Tali sono le radici della genziana, di tormentilla, di valeriana silvestre, i fiori di camomilla celebrati da Coysh, e da Baglivi, la corteccia di salice, e quella di quercia insieme con le gal-

le, e il calice del frutto di questa pianta. Tra i preparati chimico-farmaceutici atti a debellare la febbre, indica pure il N. Accad. i Fiori di zinco, introdotti prima da Gaubio ne' mali nervosi, ed il solfato di rame ammoniacale. Quanto alla corteccia d' Ippocastano sei casi cita il N. Accad., che gli comprovarono la sua virtù, e verificati nell' ospitale maggiore di questa città; due in febbri terzane semplici, due altri in febbre terzana doppia, il quinto in una febbre continua subentrante, e l' ultimo in una febbre quotidiana intermittente di diatesi astenica. Devesi avvertire per altro come circostanza essenziale, che in tutti i casi sopra indicati non fu adoperato l' Ippocastano da sè solo, ma unito alla china-china, ora mescolando la polvere delle due cortecce a dosi eguali, ed ora associando sei dramme di china-china ad un' oncia e mezzo del primo; ma si rifletterà altresì, che alcune di queste febbri avevano già resistito all' uso della semplice china-china, e che mentre un' oncia sola di essa non fu valevole a dissipare la febbre, avvalorandola con un' oncia di corteccia d' Ippocastano si ottenne compiutamente l' intento. L' Ippocastano poi adoperato senz' altro miscuglio in un solo caso non ha prodotto altro effetto, se non che d' indebolire la forza e di minorare la durata dei parosismi febbrili, ma

avverte il N. Accad., che la corteccia di cui aveva fatto uso, non era stata raccolta nel tempo debito, nè secondo le regole prescritte. Vuolsi staccarla dall' albero, o sul finire dell' inverno, o ne' primi giorni di primavera, e prenderla da rami di mediocre grossezza. Desideriamo che egli continui, come promette, i suoi esperimenti su questo febbrifugo, e sul frutto della stessa pianta raccomandato da Hufeland come un tonico sicuro nelle emorogie, ne' profluvj di ventre, e nelle etisie mucose, o tanto sicuro almeno quanto lo può essere un medicamento.

Se un rimedio del regno vegetabile è stato suggerito dal sig. Profess. Alberti in sostituzione ad un altro del genere stesso, l' accademico sig. Profess. Marini battendo una via diversa si è studiato di sottrarre una più angustiosa malattia dalla dipendenza de' farmacisti non solo, ma da quella ancora dei medici, promettendone la guarigione mercè quell' agente invisibile diffuso per tutta la natura, che presenta tanti e sì sorprendenti fenomeni sotto le mani del fisico, intendo l' elettricità. La medicina elettrica è stata un tempo in somma reputazione, ma ha fatto altresì molti increduli per volerne esagerare di soverchio gli effetti, dappoichè Bianchi e Pivati pretesero che il fluido che si sviluppa dalla macchina elettrica possa servire di veicolo, onde

introdurre pei pori della cute i medicamenti purganti nel corpo degli ammalati, a cui si risparmierebbero così gli elettuarj, gli sciloppi, le polveri, e tante bibite nauseanti. Comunque su ciò ella siasi, incontrastabile per altro è l'efficacia dell'elettricismo nei casi di paralisi, come lo hanno da lungo tempo provato le esperienze di Sauvage, di Jallabert, e quelle citate nella tesi sostenuta in Praga su tale argomento dopo la metà del secolo ultimamente trascorso. Di una paralisi appunto da lui maravigliosamente condotta a guarigione, anzi di una paralisi pervicace e recidivante parla il sig. Profess. Marini in una Memoria estesa in appendice ad un'altra da lui letta nell'anno scorso sullo stesso argomento. Aveva egli annunziato in quest'ultima, che una donna paralizzata ricuperò il senso, e l'uso libero delle membra essendo stata da lui assoggettata all'azione della macchina elettrica. Ma scorso un mese e mezzo all'incirca, soggiacque ad un secondo attacco di apoplessia, che la rendette emiplegica dal lato sinistro con la perdita dell'udito nell'orecchio situato dal lato offeso. Si ricorse di nuovo all'apparato elettrico, e situando l'ammalata sullo sgabello isolatorio, si incominciò a cavare scintille dai punti che corrispondono ai muscoli flessori delle dita, quand'ecco allo scoppiare della prima scintilla

sentì rinascere la facoltà di stendere, di piegare, di articolare spontaneamente un delle dita, indi di tutte cinque, risvegliandosi contemporaneamente alla parte un fastidioso formicolio, che obbligò di sospendere tratto tratto l'operazione. Si passò in seguito all'antibraccio, e tentati i motori del carpo, fu dissipata la stupidità nella mano, i muscoli del braccio tutto tornarono ad eseguire le loro funzioni, fu indi restituito il movimento alla gamba, e alla coscia, si comunicò la facoltà acustica all' orecchio, che l'aveva perduta, in una parola fu infusa la vita ad un corpo che poteva considerarsi morto a metà. Il dolore prodotto nelle parti elettrizzate, poichè a troppo buon prezzo si otterrebbe la guarigione se si acquistasse senza veruna molestia, svanì per intiero mediante due leggiere galvanizzazioni applicate nelle due susseguenti giornate. La nostra ammalata si mantenne per otto mesi in ottimo stato, quando fu sorpresa da un terzo colpo apopletico, ma più temperato degli antecedenti, non avendo prodotto se non che la perdita del moto nel solo braccio. L'elettricità la ripristinò di nuovo in salute, ed essendo allora prossima al parto, si sgravò felicemente, nè fu d'indi in poi più assalita da questa funesta malattia. La cura eseguita dal N. Accad. con esito così fortunato è una prova

manifesta abbastanza dell' efficacia del fluido elettrico nelle affezioni di questa indole, ma per confermarne maggiormente l' attività volle egli aggiungervi la succinta relazione di altri simili casi in cui fu ministrato utilmente questo rimedio. Il primo è di una donna emiplegica dalla parte sinistra, e l'altro di un uomo di sessanta quattro anni che trovavasi nel medesimo stato, e che furono entrambi risanati: un terzo assalito da una paralisi vertiginosa, aveva le gambe così indebolite che malamente sapevano reggerlo in piedi, ed accusava inoltre un forte dolore lungo la schiena e le coscie, ma elettrizzato col metodo ordinario, indi con la pila del Volta ne ritrasse un sensibile miglioramento. Noi vediamo adunque quanti mirabili effetti si deve attendere dalla medicina elettrica, altrettanto più apprezzabile quanto che opera vantaggiosamente in un genere di malattie in cui poco o niun sussidio si può sperare dalle ricette.

Il ragguaglio di una innondazione che succedette in conseguenza di una dirottissima pioggia, sembra che niente sappia offerire di scientifico, nè che possa essere argomento valevole a trattenere un' accademia. Ma qual è quel fatto in Natura, che non sia soggetto di serie riflessioni per chi sa osservare! Nel Luglio dell' anno scorso si rovesciò un diluvio così strabocchevole di piog-

gia sulle Comuni sottomontane di Tignale, e di Tremosine nel circondario di Salò, e così smisurata fu la massa delle acque che piombarono dal cielo, che scorrendo lungo il dorso de' monti in precipitosi torrenti, scavando profonde lavine, e sovvertendo tutto ciò che si opponeva all'impeto del loro corso, devastarono e coprirono di sterile ghiaja niente meno che novecento campi di suolo coltivato, da cui cento e ventiuna famiglie ritraevano il loro sostentamento, che è quanto dire fu lasciata in preda alla miseria l'intiera popolazione della terra di Vesio. Il socio sig. Somenzari, Ingegnere in capo nel Dipartimento del Mella, essendosi recato per dovere di uffizio a riconoscere i danni cagionati da questa terribile innondazione, non trascurò di prendere esatta notizia dei fenomeni meteorici che l'accompagnarono, e comunicò all'accademia le sue riflessioni. Quale fu la causa di questo straordinario cataclismo locale? Molti sono i ragionamenti de' fisici per ispiegare come si formi la pioggia, opinando alcuni che debbasi attribuire al semplice condensamento de' vapori a cui sia sottratto il calorico, che gli manteneva in istato di rarefazione, altri che influisca su di ciò il fluido elettrico, ed altri ancora che v'abbia gran parte l'attrazione che esercitano fra loro le particole acquee che nuo-

tano nell' atmosfera, e che tendono ad unirsi; ma certo è che l' origine vera di questa, come in generale di tutte le altre meteore, non è conosciuta per anche con tutta quella precisione, che non lasci più luogo a dubbiezze. Qualunque sia per altro la causa generale delle piogge ordinarie, sembra che altre cause particolari debbano aggiungersi a questa per le piogge procellose, come è quella di cui si è fatto parola. Il N. Accad. porta opinione che questa grande quantità d' acqua possa essersi prodotta dalla combustione del gaz idrogeno effettuata mediante la scintilla elettrica, e dalla sua combinazione per conseguenza coll' ossigeno, e molto verosimilmente lo deduce dai frequenti e vivacissimi lampi che infocavano l' atmosfera dalla regione delle nubi fin presso al suolo, e dall' odore particolare, che a detta de' testimonj si spandeva d' intorno, e che avrebbe potuto esser quello che è solito tramandare il gaz idrogeno. Così il N. Accad. si conforma o, per meglio dire, rischiara l' opinione di Deluc, che poco soddisfatto delle spiegazioni che si recano in mezzo per rendere ragione delle piogge procellose travedeva che dovevano prodursi da subitanee modificazioni succedute in alcuni strati dell' atmosfera mercè l' introduzione di nuovi fluidi, di cui per altro non ha individuato la

natura; (*Lett. geol. pag.* 298.). Fourcroy non esitava poi a credere che esistesse nell'aria copia di gaz idrogeno capace nell'atto della combustione di formare dell'acqua.

Il sig. Ingegnere in capo Somenzari verificando il guasto prodotto da questa alluvione adempieva a un dovere della sua carica, ma siccome egli osserva ancora coll'occhio perspicace del fisico, possiamo agevolmente credere che non si saranno qui limitate le sue indagini. Occupandosi negli esami locali adocchiò a piedi di un promontorio uno stagno, e notò che filtrando le acque attraverso il terreno, e scaturendo dalla balza opposta del promontorio suddetto, si riunivano in un alveo comune, e formavano un fiumicello, di cui si prevalgono gli abitanti circonvicini per mettere in movimento le ruote di parecchi edifizj. Egli vide quì in picciolo una conferma dell'opinione generalmente ora adottata, che i fiumi e le fonti riconoscano la origine loro dalle acque delle nevi, e delle piogge raccolte nelle viscere delle montagne, le quali insinuandosi ne' meati del suolo sgorgano di mano in mano nelle sottoposte pianure. È d'uopo al certo sapere ben leggere nel libro della Natura per mettere attenzione a fatti talmente tenui, e ricavarne così splendide conseguenze.

Se la relazione della funesta catastrofe avvenuta nei paesi del Benaco aveva giustamente rattristato l'animo degli accademici, succedette il sig. Febrari a ricrearli con una lepida narrazione dove presenta la *Storia naturale dei Taribot;* e comechè questa Memoria possa a miglior dritto appartenere alla classe della Letteratura, la registreremo tuttavia dove la richiama se non altro il suo titolo. Pochi ignorano i maravigliosi racconti spacciati dagli antichi viaggiatori sul proposito delle scimie, del Pongo spezialmente, e del Yocko, a cui, se vogliamo loro prestar fede, nulla altro mancherebbe che la favella per appartenere alla spezie umana. Ma il Taribot supera di gran lunga l'uno e l'altro, e se Maupertuis accennando gli Ourang-outang delle isole del mar Pacifico, a cui fantasticamente si attribuiva la facoltà di parlare, desiderava di avere un'ora di conversazione seco loro più che coi begli ingegni dell'Europa, quanto non si sarebbe egli divertito coi nostri animali? È il Taribot una spezie di scimia, se osiamo chiamarla con questo nome, a cui è assegnata per patria il Madagascar, ed il N. Accad. raccogliendo quanto n'è stato scritto, citando Furetier, Grosse, la Caille, i due Longs e la testimonianza di un francese da lui veduto in Livorno, e che aveva per qualche tempo sog-

giornato in quell'isola, ne espone con molto garbo la storia, che trascende tutto quello che sulle scimie è stato detto da Labat, da Cornelio le Bruyn, e dal P. le Comte. I Taribot sono animali che si reggono su due piedi, la cui pianta è ricoperta da una durissima scaglia cornea, coperti di folto pelo tranne il volto e le mani armate di acutissime unghie, che vivono di caccia, ma sono in pari tempo frugivori, che hanno implacabile inimicizia cogli scimioni dalle natiche azzurre, che scavano le loro casupole nei tronchi degli alberi, e la cui statura è di 12 in 17 pollici; nè fin qui v'ha gran fatto da maravigliarsi. Essi vanno a cavallo di una spezie di volpi velocissime, che nutrono per proprio uso, sanno fare manicaretti, bevono in certi gusci, che servono loro di bicchiere, si esercitano nella lotta, nel corso, nel pugilato, e qui comincia a sottentrare qualche po' di sorpresa. Conducono una vita socievole, hanno leggi, hanno castighi pei malfattori, hanno una religione, e dei sacerdoti, cui severamente s' incombe per istituto di vivere in perfetta castità, e di attendere alle ceremonie, ed ai sagrifizj. Vien colto un sacerdote presso una femmina? Si prende, si lega ad un fantoccio che rappresenti una figura femminina, e si appende così accomodato ad un albero, dove si

lascia perire d' inedia. V'ha niente altro da aggiungere di più stupendo? I Taribot parlano, sono arguti, e spiritosi ne' loro dialoghi, sanno apprendere le lingue europee, scrivono libri, hanno teatri e commedianti, che sono attentamente ascoltati dagli spettatori muniti di uno zufolo di canna per fischiarli al bisogno. Coloro che si sono presi il solazzo d' inventare questo piacevole racconto, che il N. Accad. è ben alieno dal confermare in tutti i punti, sembra che siensi prefissi d' imbrogliare i teologhi ed i metafisici, che fossero disposti a crederlo, come hanno voluto rallegrare gli anatomici laddove espongono la struttura di alcune parti dello scheletro dei Taribot, giusta le pretese osservazioni fatte su due di questi animali imbalsamati, che esistevano nel museo di un cotal Lord Ningh. Questa descrizione, che non ha certo niente di comune con quella che Tyson e Cowper hanno dato dell' ourang-outang, ci fa conoscere, che *il cranio di cotesti animali, è diviso in due pareti, che si ricongiungono mediante una sutura sagittale, che parte dall' atlante, e finisce tra l'uno e l'altro lacrimale, formando come una volta intieramente divisa in due parti occipitale e sinçipitale.* Essi hanno voluto qui fare per fede nostra una scherzevole parodia delle minuziose descrizioni degli

anatomici cui non sembrerebbe molto esatto di far partire la sutura sagittale da un osso che è fuori del cranio, come durerebbero assai più fatica a comprendere in qual foggia questa sutura, che va dalla nuca al cucuzzolo possa separare il cranio in due parti Fronte ed Occipite, quando adatterebbero essi piuttosto questo uffizio alla sutura coronale, che va da una tempia all' altra. I nostri storici ci dicono inoltre che *il rimanente del capo ha tutta la forma dell'umano, se non che nella mascella invece di sei si osservano nove paja di ossetti della natura degli zigomatici.* Essi hanno qui voluto dimenticarsi d' individuare in quale delle due mascelle si riscontrano questi ossetti, ma se, come sembra, si è preteso che s' indovini essere la superiore, non ignoravano già che in questa non si riscontra nell' uomo se non due ossa che la compongono, mentre le altre cinque paja, le quali sono, se occorre il dirlo, le ossa zigomatiche, le lagrimali, le nasali, le palatine, e le turbinate inferiori, non hanno con la mascella se non se una semplice connessione, come l' ha lo sfenoide con quasi tutte le ossa del capo. Quelli che hanno avuto la sorte di anatomizzare i Taribot, avrebbero poi dovuto spiegare qual sia l'uffizio delle ossa sopranumerarie, *che sono della natura delle zigomatiche*, e ciò

che hanno voluto intendere con questa frase. Del rimanente i Taribot mostrano nelle dita delle mani due sole falangi, e mancano nel piede del metatarso, uniformandosi per altro nelle ossa del tronco allo scheletro umano.

Dopo di avere dato contezza di tante egregie composizioni, mi dispenserei di buon grado dall' uffizio di relatore ora che sono tenuto di fare parola di un mio tenue lavoro, a cui l'Accademia ha avuto la tolleranza di dare riflesso in una delle ultime sessioni. È questo l' analisi di un acciajo proveniente dalle fucine di Tirano in Valtellina, notabile pel difetto di rompersi a caldo, e di saldare difficilmente. Sconosciuta tuttora è la causa di questo vizio negli acciaj, e ne' ferri, incolpandone alcuni l' arsenico, altri la manganese, chi lo zinco, chi il rame, e chi finalmente l' acido solforico, che potrebbe provenire dalla combustione delle piriti, che accompagnano di frequente le vene di ferro. Ma zinco non esiste nell' acciajo di Valtellina, ed in quanto alla manganese non vi interviene se non che in minima quantità. Vi abbiamo bensì incontrato del rame, ed uniformandosi alla sentenza de' fabbri, si potrebbe credere essere questo il metallo, che noccia alla malleabilità del ferro, battendolo in istato d' incandescenza. Sembra, di fatti che entrando il

rame in fusione mentre il ferro non è se non se allo stato pastoso, e risultandone una massa di troppo disugual compattezza, le moleclue del ferro, che si trovano a contatto col rame, mancando di un punto solido di appoggio quando sono compresse dal martello, debbano irregolarmente sparpagliarsi, e si formino così quegli screpoli, e quelle sdruciture, che caratterizzano il ferro intrattabile. Ma se fossero dall' altro verso attendibili le osservazioni di Reaumur, di Cramer, di Jars dovremmo persuaderci all' incontro che l' intervento del rame sia innocuo all' acciajo, e che migliori anzi la qualità del ferro, quando vi è unito in picciola dose, limitata da Cramer a una o due libbre per cento.

E per verità noi sappiamo che la malleabilità di un metallo, battendolo a caldo, non sempre si scema mercè l' unione che esso contrae con un altro metallo più fusibile, imperciocchè il rame arroventato più agevolmente si stende sotto il martello se è accompagnato da una certa quantità di piombo, che deve essere, secondo Jars, di una o dne oncie per cento libbre. In mezzo a questa ambiguità non potrebbe essere decisa la questione salvo che con la sintesi, unendo, cioè, all' ottimo ferro duttile del rame in proporzioni diverse, e spiare gli effetti, che derivano da cotesta mescolanza fattizia. Alcuni

saggi sull' acciajo di cui parliamo sono già stati intrapresi con tal avvertenza dal sig. Armandi Capo-battaglione di Artiglieria, ed Ispettore del Regio elaboratorio di Perfezione, il quale mi fornì un pezzo dell' acciajo suddetto per essere sottoposto all' analisi. Ma tale è stato il risultato delle sue operazioni, che sembra non potersi dubitare riuscire il rame, anche in picciola quantità, pregiudizievole alla malleabilità del ferro. Ecco il prospetto dell' analisi da me intrapresa possibilmente ridotto ai minimi termini.

Cento grani di acciajo furono messi nell'acido solforico allungato con cinque parti di acqua distillata, e si effettuò la dissoluzione nel termine di 24 ore all' incirca senza che si risvegliasse una effervescenza gagliarda, e senza che si producesse calore sensibile. Rimase un residuo nero, parte polveroso, e parte in fiocchi leggieri, che fu separato con la decantazione, e replicatamente lavato. Un' esigua porzioncella fusa alla fiamma della lampada nel cucchiarino di argento col vetro di borace colorò il globuletto in giallo citrino, senza che apparisse veruna tinta violetta, neppure con l' aggiunta di una molecula di nitro; ma un' altra porzioncella infocata con la potassa caustica comunicò a quest' alcali un leggiero colore verdognolo, d' onde si argui che esisteva una picciola traccia di

ossido di manganese, oltre ad un po' di ossido di ferro, che tinse in giallo il borace nel primo saggio.

Il residuo nero sopra indicato fu messo nell'acido muriatico, che disciolse il ferro e la manganese. Restò una sostanza nera, fioccosa, frammista ad alcuni grani polverosi e bianchicci, che lavata e seccata pesava mezzo grano. La sua combustibilità, e la detonazione col nitro provarono che era *Carbone* misto probabilmente ad un po' di *Selce*.

La soluzione solforica fu unita alle acque di lavacro, e l'eccesso di acido fu saturato col carbonato di potassa. Si depositò col riposo di due giorni una polvere bianca, che fu raccolta sul filtro, ed il liquore filtrato esposto a un dolce calore lasciò cadere una nuova quantità di polvere, ma di color giallo-pallido. L'una e l'altra era insolubile, insipida, si scioglieva nell'acido muriatico, e questa soluzione si tinse in azzurro col prussiato di potassa, e s'intorbidò con l'acqua di calce, formando un deposito che fu riconosciuto essere fosfato calcario. Essa era dunque *Fosfato di ferro* e pesava 3 grani.

La soluzione solforica, che abbandonò il fosfato di ferro, fu unita all'acido muriatico, che si aveva fatto digerire sul residuo carbonoso per liberarlo dalle sostanze metalliche che lo im-

brattavano. Trasfusa in una bottiglia con turacciolo smerigliato fu precipitata con la potassa caustica messa per eccesso, si agitò il miscuglio per alcuni minuti, e si filtrò. Il fluido filtrato si saturò di acido muriatico, indi di carbonato ordinario di potassa, e niente si precipitò. Non v'era dunque zinco.

Il precipitato raccolto ancora umido dal filtro, fu messo in digestione nell'ammoniaca per 24 ore, ed il liquore acquistò una bellissima tinta celestina.

La dissoluzione ammoniacale fu evaporata al fuoco, e restò una sostanza nera, che arroventata nel crogiuolo pesava tre quarti di grano, ed era ossido di rame, che rappresenta mezzo grano di *Rame metallico*.

Il precipitato di ferro da cui fu separato l'ossido di rame si calcinò a rosso con l'acido nitrico, si disciolse nell'acido muriatico con l'attenzione che ve ne fosse un leggiero eccesso, la soluzione fu estesa in gran quantità di acqua, e decomposta col carbonato neutro di potassa, che produsse un precipitato voluminoso. Si filtrò incontinente, ed il liquore filtrato fu fatto lungo tempo bollire, aggiungendovi sulla fine una certa quantità di potassa caustica, ma siccome non si ottenne precipitato di sorta, si dedusse che non v'era manganese.

Per assicurarci vieppiù dell'assenza della manganese si staccò dal filtro il precipitato ferruginoso, e fu trattato al fuoco nel crogiuolo d'argento con la potassa caustica, ma non apparendo la più lieve tinta verde restò confermato che era scevro da questa sostanza.

Considerando l' analisi come terminata, e sommando il peso dei varj ingredienti, che furono separati, del carbone, cioè, del fosfato di ferro, e del rame, ci sia lecito considerare Ferro quanto manca per compiere il totale dei 100 grani. Ecco i prodotti dell' analisi.

Carbone e un po' di selce - - - - -	0, 50
Fosfato di ferro - - - -	3
Rame - - - - - - - - -	0, 50
Manganese: una traccia	
Ferro - - - - - - - -	96
	100

Ci piace di avvertire qui un equivoco in cui sembra che sia incorso il sig. Grignon sul proposito del fosfato di ferro, che egli ha creduto ottenere dalla Vena spatica del Delfinato. Disciogliendo questa miniera in un acido (che sembra essere il solforico) riferisce di avere

avuto un sedimento bianco, che all' aria si trasmutò in verde; indi acquistò un colore rossiccio, e siccome ci fornisce questa notizia in una nota al Trattato sul ferro di Bergman, ove questo autore parla della siderite, se avesse mai supposto il Grignon che il sedimento da lui osservato fosse della stessa natura, si sarebbe ingannato. La siderite o il fosfato di ferro non si colora in tal guisa, ed è probabile che la mentovata sostanza fosse un carbonato di ferro, che egli avrà forse ottenuto unendo un carbonato alcalino alla soluzione acida della Vena spatica. Versando l'alcali goccia a goccia si separa di fatti in tal circostanza un carbonato di ferro bianco o grigio, che all'aria prima inverdisce, e prende poi una tinta di ruggine.

AGRICULTURA

Alle memorie scientifiche ragion vuole che immediatamente succedano quelle di Agricultura, che mal saprebbesi definire a' giorni nostri se sia piuttosto un' arte, o una scienza. Ristretta una volta a semplici operazioni manuali, ed a pratiche cieche, si dirige oggidì, come almen si decanta, per via di regole, e di principj, avendo contratto stretta alleanza con la chimica, con la botanica, con la fisiologia ve-

getabile, e con le diverse parti della fisica. Fino a qual punto le cognizioni fisiche e chimiche possano applicarsi all' agricultura lo palesa una Memoria del sig. Dott. Buccio *Sull' influenza dell' elettricità nella vegetazione*, di cui faremo adesso un rapido cenno. Prima di accingersi il N. Accad. a spiegare gli effetti dell' elettricismo sulle piante incomincia assennatamente ad avverare gli effetti medesimi, ed una serie di fatti gli dimostrano come la vegetazione non è mai cotanto rigogliosa, quanto che nelle circostanze in cui si suppone affluenza di elettricità nell' atmosfera, o nel suolo. Noi la vediamo vigoreggiare in effetto nelle giornate temporalesche, ne' paesi soggetti a frequenti tremuoti, come nelle Antille, in quelli esposti a dirottissime pioggie, come nel Malabar, e nel Coromandel, e là dove si manifestano esplosioni vulcaniche, come nel suolo di Napoli, e della Sicilia. A tutti questi esempi aggiungiamo le osservazioni de' fisici: quelle di Home, che si è chiarito crescere le piante acquatiche in giorni piovosi, e nello stesso spazio di tempo il doppio di quel che fanno ne' giorni asciutti, quantunque immerse nell' acqua; le esperienze di Nollet, e di Yallabert, che accelerarono la germinazione de' semi assoggettandoli all' elettricità, e quelle più decisive ancora di Bertholon, quan-

do sieno veridiche, il quale asserisce potersi fertilizzare un campo armandolo di conduttori elettrici piantati a varie distanze. Tutti questi fatti comprovano l'efficacia dell'elettricità nel promuovere la vegetazione; ma a che si estende la sua influenza, qual è dunque la sua maniera di agire? Internandosi in questo argomento ribatte primieramente il sig. Dott. Buccio l'opinione di Sennebier, il quale suppone che l'effetto dell'elettricità nelle piante si riduca soltanto ad aumentare la loro traspirazione acquea; effetto che non dev'essere di gran momento, imperocchè l'acqua possedendo in estremo grado la facoltà di assorbire il fluido elettrico, sembra al N. Accad. che lieve impulso debba acquistare nei vasi delle piante dai movimenti di esso. Un più importante uffizio egli attribuisce all'elettricità, quello di cooperare all'accrescimento dei vegetabili, allungandone col suo ministero il fusto, i rami, le radici. La sostanza dei vegetabili, così egli ragiona, è composta di particelle di diversa natura, alcune delle quali sono più, altre meno atte a trasmettere il fluido elettrico, e quindi ne avviene che le particelle men conduttrici, opponendo una resistenza ai movimenti della materia elettrica, ed essendo continuamente urtate e sospinte, dovranno estendersi ed allungarsi. A questa influenza dell'elet-

tricità un' altra ne aggiunge l'Autore, di contribuire al nutrimento delle piante, facilitando l' introduzione ne' vasi del sugo alimentizio, in ispezialità del carbonio disciolto nelle acque di concime. Siccome poi le osservazioni di Home, agronomo Inglese, sembrano dimostrare che l' aria somministri alle piante un acido nitroso favorevole alla vegetazione, opina ancora il N. Accad. in sequela di alcune sperienze di Cavendish, di Brugnatelli, di Davy, che possa l' elettricità servire di mezzo onde unire insieme l'azoto e l' ossigeno, dalla cui combinazione risulta l' acido nitroso, quando per altro, come egli sospetta da alcuni particolari fenomeni, elettricità ed ossigeno non sieno una cosa medesima, almeno rispetto al nitro. Che più! quello stesso fluido elettrico, che provede all' accrescimento, ed alla nutrizione delle piante, è quello ancora che coopera alla loro riproduzione. Il N. Accad. non è alieno dal supporre in esso una facoltà plastica, e conformatrice, capace di organizzar la materia, e tale opinione che sembrerebbe essere a prima giunta molto azzardata, si appoggia pure ad alcuni fatti, se non convincenti, abbastanza almeno speziosi per incoraggiare a esternarla. Non ha forse fatto conoscere Lichtemberg che il fluido elettrico ha la facoltà di disporre in figure simmetriche la polvere dello

zolfo, e delle resine sparse nell'elettroforo? Non hanno veduto altri fisici formarsi dei disegni dendritici col carbonio assoggettato alla potenza di questo fluido? e non dimostra forse l'Aldini, che l'elettricismo ha l'attività di unire tra loro le particelle de' corpi omogenei, separandole da quelle d'indole diversa con cui fossero miste? Molta distanza v'ha senza dubbio tra l'organismo della materia, e cotesti fenomeni, ma un'altra ve n'ha ancora egualmente grande tra la nostra maniera di operare, e quella della Natura.

Tal è dunque l'assunto, che si è proposto il sig. Dott. Buccio nell'annunziata dissertazione, che sembrar potrebbe per verità piuttosto fisica, che agraria; ma non si porterà già questo giudizio su un'altra Memoria dell'Accademico sig. Ab. Barbaleni unicamente diretta a perfezionare un ramo di economia rurale, fondata sulla cultura di un insetto quanto ammirabile per la sua industria, e per la geometrica precisione de' suoi lavori, altrettanto utile pe' suoi prodotti. Ciascheduno s'avvede che intendiamo parlare delle Api, ed il sig. Ab. Barbaleni novello Aristomaco che si occupò ad educarle per lo spazio di sessant'anni, simile a Filisco che si ritirò ne' boschi per esplorarne con maggior agio l'istinto e le operazioni, ne ha fatto lungo tempo alla campagna il suggetto

delle sue indagini, e de' suoi esperimenti. Ma a fronte di tanti studj non erano giunti per anche quegli antichi a conoscere l'arte di moltiplicare questi insetti, e di approfittarsi del loro prodotto senza disterminarli. Al primo di questi oggetti provede la Memoria del N. Accad. *Sulla cultura delle api nella tardissima primavera*. Succede talvolta che per la diuturnità del freddo si sviluppa più tardi dell' usato la vegetazione, nè somministrando la campagna alcun fiore, ed avendo già consumato le api il mele raccolto pei bisogni dell' inverno, sarebbero costrette di soccombere d' inedia, come egualmente perirebbero le nuove colonie, non potendo ragunare una provvisione abbastanza copiosa per la susseguente invernata. Il N. Accad. insinua di provvedere in tale emergenza al nutrimento delle api introducendo ogni due giorni nell' alveare del mele squisito stemperato in un terzo di vin generoso. Che se le nuove colonie atteso la permanenza del freddo tarderanno ad uscire fin dopo Maggio, non potendo poi allestire sufficiente copia di mele, si raccolgano in un' arnia di due cassette, ed a queste se ne sovraponga una terza tolta dalla parte superiore dell'alveare da cui è uscito lo sciame, e che sarà piena di mele. Quando succeda poi che sia scarso il numero delle sciamate si levi la cas-

setta inferiore dell'antico alveare, e si riponga sopra una vuota: questa avrà porzione della nuova colonia: si tolga parimenti dall'anzidetto alveare la cassetta superiore, e si collochi sopra le due summentovate; questa conterrà il mele, ed in siffatta maniera avremo divisa la popolazione, ed il nutrimento. In questa operazione si suppone che l'antico alveare sia costrutto di quattro cassette, ma quando consti di tre, si potrà mutilare allora due alveari onde formarne un terzo, togliendo da uno parte del mele, dall'altro parte dei favi.

Ma l'Accademico sig. Ab. Barbaleni non solamente si addestra a provvedere al buon governo dell'api seguendo le pratiche più accreditate, che conciliando il maggiore vantaggio con la massima economia trasforma gli alveari alla rustica così disadatti alla moltiplicazione artifiziale in alveari di costruzione moderna. Ciò forma il soggetto di una seconda Memoria. L'alveare rustico è composto di quattro tavole commesse per lungo, o di un tronco cavo di albero alla foggia di quelli poeticamente descritti da Virgilio. Trattasi di dividerlo! Il nostro esperimentatore lo sega destramente tutto all'intorno senza offendere il favo, introduce nella metà inferiore per alcuni forellini fatti appostatamente dei legnetti a guisa di craticola, onde sostenga-

no i favi, che arrischierebbero di crollare nella divisione, sovrapone l'alveare ad una cassetta vuota, e poichè questa entro il termine di 20 giorni all'incirca è riempiuta col lavoro dell'api, insinua un filo d'ottone nella commessura tra la cassetta, e l'alveare rustico, e recide il favo; eseguisce un simile taglio nel luogo della segatura fatta da prima, e decompone così l'arnia in tre pezzi. La parte superiore zeppa di mele si sovrappone alla cassetta aggiunta rimasta a suo luogo, e provveduta di germi, a cui se ne sottopone una vuota; la porzione inferiore poi, che unisce in sè medesima e germi, e mele, si adatterà a due cassette pur vuote, ed ecco raddoppiata la colonia. Accadendo che l'alveare rustico avesse naturalmente sciamato, e che si voglia raccorre il prodotto, si capovolga, dopo essere stato segato in due tutto all'intorno, vi si abbrucino sotto o paglia, o cenci, raccogliendone il fumo, e si tagli il favo col filo di ottone. La metà inferiore sarà piena di mele, e non conterrà verun'ape: la superiore sarà popolata di api, e questa si accomodi su due cassette vuote. Ecco adunque tolto il prodotto anche dagli alveari rustici, senza nuocere all'api.

Le esperienze e le osservazioni registrate nelle Memorie di cui abbiamo favellato finora non

sono state intraprese dai benemeriti socj che per unico impulso del proprio zelo, e dell'amor per le scienze, ma un più efficace eccitamento, a cui fu grato obbedire, richiamò poi gli studj dell'Accademia intorno un ramo di agricultura, che sommamente interessa alcuni paesi di questo Dipartimento. S. E. Ministro dell'Interno, le cui provide cure sono dirette all'avanzamento ed alla prosperità delle arti utili, e ad introdur nello Stato quelle che erano per l'innanzi sconosciute o neglette, onorò l'Accademia della sua confidenza trasmettendole un trattato *Sulla coltivazione del lino nelle Fiandre*, ed incaricandola d'investigare fino a qual punto potrebbesi applicare al Dipartimento del Mella il metodo colà adottato. Il sig. Ugoni prescelto a versare sull'argomento presentò in una Memoria il risultato delle sue osservazioni, e da una serie di esami comparativi diligentemente istituiti dedusse, che le pratiche fiamminghe non sarebbero per la massima parte a noi confacenti atteso la diversità del suolo, del clima, e le disparate circostanze de' nostri coltivatori. Il suolo Bresciano è in generale o sabbioso o argilloso, di rado contiene torba, nè presenta un terriccio nero, com'è nei campi delle Fiandre, ed è osservabile assai nel caso attuale che le sementi Cremonesi e Cremasche che forni-

scono nelle proprie terre un lino assai più bello del nostro, lo producono in questo Dipartimento niente dissimile da quello che si raccoglie usando le sementi nostrali, d'onde si argomenta che migliore successo non si dovrebbe attendere forse dal seme di Riga. Molti metodi sono in vigore nelle Fiandre, utili per verità, ma che non si potrebbero adottare in queste contrade. Colà si suole coprire i campi di frasche sostenute da pali biforcati, onde preservare le piante tenerelle dalle brine, dalla gragnuola, dalla violenza de' venti; ma le legna si impiegano tra noi nei moltiplici usi domestici, ed in altre opere che occorrono nella campagna, e bastano appena, oltre a che sono i villici affollati a quel tempo da faccende rurali. Sarebbe vantaggioso bensì classificare il lino raccolto sceverando i gambi più lunghi, e meglio condizionati, ma non crede il N. Accad. che metta conto ricavarne il seme col pettine di ferro, com' è stile nelle Fiandre, poichè percuotendolo coi maglietti alla foggia nostra non si può già temere che si frangano di molti grani. Un'operazione importante per la buona riuscita del lino è la macerazione. Questa si eseguisce colà immergendo tutto il covone nell'acqua, che si fa derivare dalla Schelda, e che si va lentamente rinnovando, mentre qui parte del covone sta

in acqua, e parte all'aria, rivoltandosi poi e tuffando la porzione che era all'asciutto. Ma il processo fiammingo, comechè ottimo, perchè procura una uniforme macerazione, non si potrebbe qui sempre imitare, non avendosi ovunque un'acqua conforme, oltrachè farebbe mestieri un vasto numero di maceratoj, perchè vi capisse tutto il lino così accomodato, raccogliendone noi in maggior copia che non è nelle Fiandre. Si potrebbe usare bensì la cautela di dare più gran profondità ai maceratoj stessi, e di serbarli più mondi, giacchè il loro fondo sempre limaccioso sommamente contribuisce a guastare il lino, ed a levargli la candidezza. Per ovviare con più esquisita diligenza a questo inconveniente i covoni immersi si investono nelle Fiandre di paglia di avena o di segala, ma nè l'una, nè l'altra abbonda in questi paesi, e gran parte si adopera a legare il lino, o a preparare il letto ai bestiami. Avverte il sig. Ugoni essere qui pratica scrupolosamente osservata di tenere il lino nell'acqua per soli quattro o cinque giorni, e di farlo poi fermentare assai ammucchiandolo in stipa, onde distruggendosi il parenchima riescano le fibre più divisibili; ma persone degne di fede lo hanno assicurato d'altronde che si potrebbe mantenere nell'acqua pel corso di quindici e sedici gior-

ni, come di fatti si accostuma in Fiandra, e si avrebbe allora il vantaggio di prescindere dal forte fermento, che non manca mai di essere pregiudizievole. In ciò che spetta alla manifattura del lino osserva egli che il nostro lavoro per molti riguardi è cattivo. Batterlo sulle prime con mazze, sottoporlo poi alla maciulla, romperlo con essa, scapecchiarlo con tre sorta di scotole, due di legno, ed una di ferro, sono tutte operazioni che devono spezzare molti gambi, e produrre una quantità di stoppa, danno che risulta altrettanto rilevante quanto più eccessivo sarà stato il fermento. Nelle Fiandre non si usa cotanta forza, nè abbisogna mai di ricorrere al pettine di ferro per isvellere le parti legnose, e noi potremmo parimenti far senza di questo istrumento, quando volessimo pur accostarci al metodo di macerazione colà praticato. Assai cose si potrebbe poi dire sull' imbiancatura, e sulla filatura, oggetti che si riserba il N. Accad. di esaminare in altra Memoria, e che ci attendiamo di vedere utilmente discussi con la critica stessa, giacchè al profitto delle arti, come a quello delle scienze, si provvede egualmente, tanto dimostrando ciò che si deve fare, quanto mettendo in palese ciò che non potrebbe essere fatto.

ARTI

L'Accademia che sopra tutto vagheggia di contribuire nel miglior modo possibile all'avanzamento delle scienze e dell'agricultura, anzichè occuparsi in semplici argomenti speculativi, come doveva prescindere di fraternizzare eziandio colle Arti? Parecchie di esse hanno di fatti attinenza coll'agricultura, mentre somministrano altre gli strumenti opportuni per l'esercizio delle scienze. Serba fra queste il primo posto l'Ottica, che è arte e scienza nel tempo medesimo, o che a meglio dire non può essere a dovere professata come arte, se non è scortata altresì dalle cognizioni scientifiche. Essa soccorre alla debolezza del più prezioso de' nostri sensi, ci familiarizza con quegli oggetti che si sottraggono al nostro sguardo per la loro lontananza, o per la loro picciolezza, ci spalanca una nuova creazione, e ci somministra in certa maniera altri occhi per osservare.

Fra gl'istrumenti ottici quello che ci schiude il varco a più sorprendenti maraviglie è il microscopio, e questo istrumento acquista adesso un novello grado di perfezione dall'industria di un nostro Accademico il sig. Ab. Marzoli, che lo correda di lenti acromatiche, applicate sol-

tanto finora ai telescopj. È già noto come facendo uso dei cannocchiali ordinarj si scorge tanto al lembo della lente, quanto sul contorno degli oggetti una zona colorata a foggia dell'iride; e si conosce altresì quali inconvenienti derivino dall'intervento di cotesti colori, che nel tempo stesso che ristringono il campo della lente, rendono indeterminata e confusa l'immagine degli oggetti. Onde ovviare a questo disordine si avvisò Dollond di fabbricare una lente composta di due pezzi di vetro di differente difrangibilità, uno de' quali è di cristallo comune, l'altro di *flintglass*. Dall'unione di questi due vetri ne avviene, che passando attraverso di essi il raggio, questo si rifranga senza soggiacere alla difrazione, da cui proviene la separazione de' colori. Ma non erasi pensato finora di adattare ai microscopj composti siffatte lenti acromatiche, atteso forse la somma difficoltà di prepararle di quella picciolezza, che si esige per cotali stromenti, dovendo esse avere non più di una linea e mezzo, o due di diametro. Questa difficoltà è superata dall' Ab. Marzoli, che nella Memoria da lui presentata divisatamente ci spiega il meccanismo del suo lavoro. Incomincia egli dall'allestire varj dischi di flint, che dispone uno accanto l'altro in figura circolare sopra un piano, indi gli attacca tutti con la

pece all' estremità di un manubrio, e travagliandoli col metodo ordinario su un *piattino* piano ne uguaglia la superfizie. Dovendosi poi spianare la superfizie opposta in maniera che sia paralella all' altra, ha egli immaginato di attaccare questi dischi con la faccia già terminata sopra un cristallo, e di smerigliarli ripassandoli sul *piattino* medesimo così accomodati. Ciò fatto, prende uno di questi pezzetti, ed appiccandolo all' estremità di altro manubrio sottile e fusellato, che resti rigorosamente perpendicolare, lo rende concavo da una parte mettendolo a contatto di una pallottolina di ottone, che fissata all' estremità di un legnetto è posta in movimento dal tornio, e che si spalma di tratto in tratto di sottilissimo smeriglio. E qui occorre un' avvertenza, che nel tempo medesimo che agisce il tornio, devesi altresì far girare destramente fra le due dita il manubrio, che sostiene il flint, in direzione possibilmente centrale. Fatta la concavità, deve entrare in questa la convessità di un pezzo di cristallo comune, onde formare la lente. Si spianano adunque prima e si rendono paralelle le due superfizie di un pezzetto di cristallo col metodo sopra indicato; indi si fa convesso da una parte lavorandolo in un *piattino* concavo di rame di curvatura all' incirca eguale a quella della concavità del flint;

ma essendo mestieri che questa concavità sia esattamente eguale alla convessità del cristallo, si fa servire di piattino il flint medesimo già reso concavo, e dentro questo si termina la lente di cristallo. Si dà allora la politura diafana alle superfizie dei due pezzi, e si uniscono insieme ponendo il flint su una lastra di metallo riscaldata, e gettando nella sua concavità un grano di lagrima di mastice: poichè questo si è liquefatto vi si fa entrare la convessità del cristallo, il quale si comprime con una riga di vetro di discreta lunghezza, avvertendo che nell'atto della compressione rimanga essa riga esattamente paralella alla superfizie della lastra sottoposta di metallo, onde i centri dei due pezzi sieno nella direzione medesima. Uniti adunque i due pezzi e sbozzata, dirò così, questa lente, resta adesso a rendere convessa la seconda superfizie del cristallo comune, giacchè quella del flint deve rimanere piana, e ciò ottiensi lavorandola in un *piattino* concavo di tal curvatura, che sia la lente convesso-convessa di cristallo di quel grado di foco proporzionato al foco della lente concava di flint. Per formare un piattino di tal curvatura devesi aver fatto prima l'esperimento con due prismi, uno di flint, l'altro di cristallo ordinario, onde discernere qual rapporto debbano avere gli angoli dei due predetti prismi,

acciocchè collocati insieme in senso opposto, un raggio di luce che vi passi attraverso non iscompongasi in colori. Col mezzo poi di certi modellini si esamina la curvatura del *piattino*, onde sia tale, che la somma delle due convessità della lente di cristallo sia alla concavità dell' altra, come l' angolo del prisma di cristallo comune sta all' angolo del prisma di flint. Ciascheduno può immaginarsi quanti ostacoli abbia dovuto vincere il N. Accad. per condurre a buon termine il suo lavoro, essendo manifesto come trattandosi di una nuova invenzione deve essere stata preceduta da molti saggi, e da molti infruttuosi tentativi (1).

Ricorreva già l'ultima nostra privata sessione quando il sig. Ercoliani presentò di nuovo la sua Memoria sull' *Arte di ben filare la seta*,

---

(1) Per maggiore intelligenza di quanto si è esposto si consulti la Tav. I con la spiegazione annessa.

Non sarà qui fuor di proposito notare che altri ottici di rinomanza fiorirono in Brescia ne' tempi andati. Si distinse fra questi Fortunato Vinacesi, di cui parla con encomio il Cozzando, *Ristretto storico, ec. pag. 107*, e dopo lui l' Averoldi il quale non ha difficoltà di pareggiare i cannocchiali, ed i microscopj di questo artefice a quelli del celebre Campani di Roma. *Pitt. di Brescia, pag. 253.*

già recitata nel 1805, e corredata adesso di alcune aggiunte, che illustrano vieppiù l'argomento. Se il pubblico non fosse stato altra volta istrutto del soggetto di questa dissertazione, saremmo premurosi di fare conoscere le ingegnose riforme progettate dal N. Accad. per la costruzione de' fornelli, per quella delle stufe destinate a far morire le crisalidi de' bozzoli, pei serbatoj delle acque, pei telaj, e le sue avvertenze sulla qualità, e la scelta de' bozzoli stessi, e sul modo di trarne la seta, oggetti tutti discussi dal sig. Ercoliani per via di confronti, di calcoli, di raziocinj, e ciò che è più con le cognizioni acquistate in trent' anni di pratica.

Ambiziosa poi l'Accademia che dalla sua istituzione sappiano pur cogliere alcun profitto le arti, che più giovano ai nostri comodi, ed ai nostri bisogni, non è vaga di produrre soltanto gli utili ritrovati dei Membri che la compongono, ma rinunziando a quello spirito di esclusione, che per l'ordinario predomina in così fatte adunanze, mette a calcolo ancora, quando lo reputi degno, gli studj di que' suoi concittadini che non ha avuto la soddisfazione di accogliere nel proprio seno. Diretta da così plausibile zelo si è data cura in quest'anno di procacciarsi il modello di due macchine, destinata

una a trebbiare, l'altra a sventare il grano, inventate dal fu sig. Ab. Maffei, cui fu conteso da immatura morte di spiegare in questo nostro consesso i suoi rari talenti per la meccanica. La prima di queste macchine è stata immaginata ad oggetto di risparmiare il tempo, e le braccia trebbiando le spighe mediante quattro cilindri, che a guisa di raggi che partono da un centro comune, percorrono un' area circolare, nel tempo stesso che girano intorno al proprio asse, essendo messi in movimento dall'acqua. Una circostanziata descrizione di questo ordigno riuscirebbe di difficile intelligenza senza il modello sott' occhio (1), e per formarne di botto una giusta idea riduciamoci in mente il macchinismo di un mulino ordinario, composto di una gran ruota a pale che deve esser mossa dall' acqua, di una ruota dentata affissa all'estremità opposta del medesimo asse, di un

---

(1) Queste due macchine sono state con precisione descritte dal Segretario in una sua relazione letta all' Accademia, allorchè ne fu presentato il modello. La succinta esposizione che ora se ne porge, il disegno in prospettiva della Tav. II., e la spiegazione che lo accompagna a piè del volume, saranno sufficienti per farne conoscere la struttura, che non è d'altronde assai complicata.

rocchetto che ne riceve i denti, e di un albero verticale e versatile a piè di cui è annesso il rocchetto medesimo. Supponiamo ancora che in luogo della mola sieno attaccati all'albero i quattro cilindri di cui abbiam fatto cenno, infilzati ciascheduno in una spranga di ferro, e si concepirà agevolmente, come possano essi percorrere rotolando il piano dell'area, quando è in azione la macchina. Le spranghe di ferro non sono per altro stabilmente conficcate nell'albero, mentre vi si adattano a foggia di gangheri, ma essendo in tal caso ciondolanti e senza fermezza, si getterebbero tutte e quattro da un lato, e si strascinerebbero sull'aja quando gira l'ordigno, quindi è che sono assoggettate a una fune, o ad una catenella, un capo di cui è affidato all'estremità della spranga, e per raccomandare l'altro si è ideato di collocare orizzontalmente alla sommità dell'albero due travicelli in croce, che formano così quattro raggi, che si avanzano sopra l'area medesima, ed all'estremità di essi ha la catenella il secondo punto di attacco. Ci rimane da avvertire per ultimo che i cilindri non sono tutti di un solo pezzo, ma formati di varie porzioni contigue: due di essi sono scannellati per lungo, e premendo le spighe sottoposte servono a spogliarle del grano senza pericolo che lo infrangano; gli altri due sono

guarniti di denti piramidali, e questi contribuiscono a sollevare, ed a rivoltare le spighe. I cilindri scannellati e i dentati si succedono con ordine alterno.

Quanto alla macchina per isventare il grano è dessa in molti punti conforme alla precedente. Abbiamo qui pure un' area circolare a livello del suolo, ma coperta da un tavolato sostenuto da quattro pilastri, un albero verticale, che inferiormente termina in un rocchetto, una ruota dentata, ed una gran ruota a pale, che ricevendo il moto dall'acqua lo comunica alle altre parti. All' estremità superiore dell' albero verticale, a quella, cioè, che sporge sopra l'area, havvi un recipiente di legno di buona capacità, simile nella forma a uno stajo, che ha d' intorno alla base alcuni fori quadrangolari, ed a questo sopraincombe una tramogia aperta nel fondo, appoggiata sul tavolato, e che al momento devesi riempier di grano. Figuriamoci la macchina in attività. Il grano della tramogia discende per la propria gravità nel recipiente sottoposto, e questo velocemente girando obbliga il grano medesimo a scappare pei fori, e a disperdersi intorno per l' aja. Essendo il grano più pesante delle paglie, della polvere, ec., sarà slanciato da lungi, mentre le materie più leggiere, come sostenute dal vento, rimarranno

più da presso al piede dell' albero. Perchè poi non sia disperso troppo alla larga, è l' aja circoscritta da un parapetto di tavole, e perchè il recipiente possa compiutamente vuotarsi del grano contenuto si è fatto il fondo a foggia di un cono, che giunge coll' apice presso che a livello della bocca. Si osserva ancora intorno alla parete esterna del recipiente alcune assicelle a foggia di pinule, che devono fare l' uffizio di ventilatori. Sì l' una come l' altra macchina in difetto di acqua può essere mossa da un cavallo; ma v' ha molta apparenza con tutto questo che si seguiterà a battere ed a palare il grano come sempre si è fatto, sapendosi già quanto sieno gli uomini tenacemente attaccati alle consuete ed inveterate lor pratiche. Noi vediamo ciò verificarsi generalmente in tutte le arti, ma sopra tutto nell' agricultura, che è la più refrattaria di ogni altra ad adottare i metodi, e le innovazioni che vengono incessantemente proposte dalle accademie, dalle società agrarie, e da tanta farragine di scrittori che parlano di coltivazione. Che vorremo pertanto concluderne? che essendo l' agricultura la più utile fra le arti e la più essenziale non si può encomiare abbastanza questa circospetta e prudente condotta.

Tali sono adunque gli argomenti di lettera-

tura, di scienze, di agricultura, di arti, che nel corso di quest'anno, o più giustamente nello spazio di soli sette mesi furono discussi in questo istituto consacrato all'esercizio di tutte le più nobili discipline. E già l'Accademia si compiaceva di scorgere tanta attività ne' suoi Membri, e tanto zelo per corrispondere alla scelta, che di essi fu fatta, quando fu amaramente contristata dall'infausta notizia della perdita irreparabile di due benemeriti socj, cui fu forza di cedere al comune destino. Noi non possediamo più adunque l'Ab. D. Mauro Bettolini di Chiari, che tanto avea cooperato alla gloria di questo stabilimento; se non che ci rimane di lui la dolce memoria delle sue virtù, ed i monumenti della sua erudizione, e del suo genio poetico consegnati nelle opere già da lui pubblicate, e in una serie di letterarie produzioni che, quantunque carico d'anni, tributava d'ora in ora all'Accademia. Non era disacerbato per anche il nostro dolore per questo luttuoso avvenimento, quando fummo fatti consapevoli con sommo nostro cordoglio di avere perduto nel paese medesimo un altro esimio collega, il sig. Gio: Bigoni, che tratteneva sovente questo consorzio ora con istruttive Memorie di Agricultura, che singolarmente prediliggeva, ora con leggiadri componimenti poetici, che quasi spontanea-

mente fluivano da tersa e facile vena. In emergenze così sfortunate rimane all' Accademia un conforto; che fra il numero dei Dotti, che onorano il Dipartimento, non dovrà molto titubar nella scelta onde risarcire le sue perdite, ripristinarsi nel primiero vigore, e perpetuare in certo modo sè stessa a guisa di un albero vegeto e rigoglioso, cui se un ramo è reciso, un altro sollecitamente ne riproduce: *Uno avulso non deficit alter.*

FINE.

ELENCO

Delle Memorie lette dall' instituzione dell' Accademia fino a tutto l' anno 1808 (*).

SCIENZE

	Epoca della lettura
Sopra la definizione della Vita. Memoria I., *del sig. Profess. Giuseppe Malacarne*	1802
Memoria II., *dello stesso*	1803
Esame dei varj modi con cui opera l' ossigeno sul corpo umano, *dello stesso.*	1806
Sulla natura del sangue, *del sig. Dott. Alessandro Bonelli*	1805
Sopra gli effetti del freddo e del caldo nei corpi animali, *del sig. Dott. Giacomo Comparoni*	1806
Relazione d' una Paralisi guarita coll' elettricità, *del sig. Profess. Paolo Marini*	1807
Appendice alla suddetta Relazione, *dello stesso*	1808
Ragguaglio della Galvanizzazione praticata sopra un idrofobo nell' Ospitale di Brescia, *dello stesso*	1804
Saggio sopra alcune indigene sostanze medicinali di virtù analoga a quella della China-china, con parecchie osservazioni medico-pratiche sull' uso della corteccia d' Ippocastano, *del sig.*	

(*) *Si è studiato di classificare le Memorie ravvicinandole secondo l' analogia degli argomenti.*

Profess. Tommaso Alberti . . . 1808
Ragguaglio de' buoni effetti della vaccinazione che si va propagando nel Dipartimento del Mella, *del sig. Dott. Luigi Sacco* 1802
Ragguaglio di inoculazioni vaccine, con alcune riflessioni relative alle medesime, *del sig. Dott. Pietro Riccobelli* 1802
Sui danni cagionati dalla coltivazione del Grano turco, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1804
Sopra i caratteri e sopra l'origine della Pelagra, e sui mezzi di estirparla, *dello stesso* 1805
Sull' abuso di seppellire i morti in città, *del sig. Profess. Gaetano Castellani.* 1806
Storia epilogata della Medicina, *del sig. Profess. Tommaso Alberti* . . . 1804
Sopra la Medicina come arte puramente congetturale, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1807
Sulla perfettibilità della Medicina, *dello stesso* 1806
Sull' insegnamento delle dottrine mediche, col progetto di un testo che servir debba di codice generale di precetti per la medicina e la chirurgia, e per la materia medica e la farmacia, *del sig. Profess. Tommaso Alberti* 1806
Dei motivi che hanno ritardato i progressi della medica dottrina, *del sig. Dott. Alessandro Bonelli* 1804
Sopra le cause che hanno ritardato, e sopra quelle che hanno promosso i

progressi della medicina, *del sig. Dott. Gabriele Mazzocchi* . . . 1806
Esame critico sul sistema medico di Brown, *dello stesso* 1802
Sopra il sistema di Brown. Memorie due, *del sig. Dott. Carlo Buccio* . . . 1802
Note critiche alle Memorie del sig. Dott. Carlo Buccio contro il sistema di Brown. Memoria I., *del sig. Dott. Giacomo Comparoni* 1802
Memoria II., *dello stesso* 1803
Sull' uso de' Reattivi nelle analisi chimiche, con un saggio d' analisi per via umida d'una miniera plumbeo-argentifera del Dipartimento del Mella. Memoria I., *del sig. Profess. Giuseppe Malacarne* 1805
Memoria II., *dello stesso* 1807
Sui caratteri chimici e proprietà individuali delle cinque terre semplici ultimamente scoperte, cioè: Circone, Glucine, Stronziana, Itria, ed Agustina, *dello stesso* 18 0
Estratto dell' opera del sig. Breislak sopra i Nitri. Parti due, *dello stesso* . . 1803
Sui Nitri e sulle Polveri. Memorie due, *dello stesso* 1804
Analisi delle Acque di Boemia, *dello stesso* 1802
Sopra il Ferro spatico delle Miniere della Val-Trompia, *del sig. Profess. G. B. Brocchi, Ispettore generale alle Miniere* 1805
Analisi chimica di un acciajo di Valtellina, *dello stesso* 1808
Nuovi tentativi coll' ossigenometro di Gio-

bert onde determinare la quantità di gaz ossigeno contenuto nell' aria atmosferica, *del sig. Profess. Paolo Marini* 1806

Sopra il seguente Problema: Se il freddo si debba desumere dalla sola privazione di calorico, *del sig. Dott. Giacomo Comparoni* 1806

Saggio di Cosmogonia, *del sig. Antonio Brognoli* 1806

Sulla predizione dei Terremoti, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1802

Sui Terremoti giusta la elettricità Galvanica, *del sig. Profess. Paolo Marini* 1802

Relazione del fulmine che è caduto in Brescia nella torre della Pallata, *dello stesso* 1803

Sul Para-fulmine costrutto sopra il Palazzo della Loggia, *dello stesso* . . 1805

Sulla Demonologia, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1803

Sulla elettricità animale, *del sig. Dott. Giacomo Comparoni* 1802

Saggio storico sul galvanismo cogli esperimenti della pila, *del sig. Ab. Giuseppe Avanzini Profess di Algebra nell' Università di Padova* . . 1803

Transunto d' una Memoria del sig. Pier-Antonio Bondioli Sopra le Aurore Boreali, *del sig. Profess. Paolo Marini* 1802

Memoria anatomica sull' occhio degl' Insetti, *del sig. Profess. G. B. Brocchi* 1802

Saggio del sistema Craniologico di Gall, *del sig. Profess. Giuseppe Avanzini* 1803

Sulla metodica sistemazione de' cranj di Blumembach, *del sig. Profess. Giuseppe Malacarne* 1802
Saggio sulla storia naturale de' Taribot. *Del sig. Avvoc. G. M. Febrari* . . 1808
Dissertazione epistolare sul modo di rettificare le bocche d'irrigazione nel Dipartimento del Mella, *del sig. Bartolommeo Ferrari, comunicata all'Accademia dal sig. Giuseppe Leopoldo Zuccoli* 1804
Sopra le acque del Dipartimento del Mella, e sopra varj progetti di miglioramento in materia de' nostri fiumi, *del sig. Francesco Assioni, Segret. dell' Uffizio d'Acque e Strade* . . 1805
Relazione dei danni cagionati da una alluvione ai paesi di Tremosine e Tignale, *del sig. Francesco Somenzari, Ingegnere in Capo nel Dipartimento del Mella* 1808
Quadro statistico del Dipartimento del Mella, *del sig. Cav. Antonio Sabatti Commis. della Contabilità* . 1803
Sopra il Laserpizio, *del sig. Ab. Domenico Colombo* 1802
Saggio storico sopra i lavori, e le scoperte dei Dotti di Europa, *del sig. Profess. Giuseppe Avanzini* . . . 1803
Le Ecclissi del secolo illuminato, *del sig. Antonio Brognoli* 1805
Sopra il seguente problema: Se i secoli filosofici sieno stati più fecondi di opere grandi e di utili scoperte dei secoli non filosofici, *del sig. Ab. Antonio Maffoni* 1804

Sopra la necessità della morale ne' maestri ed alunni normali, *dello stesso* 1802
Sulla importanza della pubblica educazione, *del sig. Giacomo Greppi* . . 1802
Sulla Riforma del Teatro Italiano, *dello stesso* 1802

LETTERATURA

Sull' origine della decadenza del Gusto letterario, *del sig. Ab. Domenico Colombo* 1803
Sulla difficoltà e sui mezzi di restituire il buon gusto, *dello stesso* . . . 1802
Saggio sulla storia dell' eloquenza Greca, *del sig. Ab. Luigi Scevola, Vice-Bibliotecario in Bologna* 1802
Sulle cagioni della decadenza dell'eloquenza Greca, *dello stesso* 1802
Sulla eloquenza Romana, *dello stesso* . 1802
Sulla vera scuola dell' eloquenza, *dello stesso* 1804
Sulla necessità di studiare la lingua Italiana, *del sig. Ab. Antonio Maffoni* 1802
Sulla oscurità dello stile, *del sig. Camillo Ugoni* 1808
Sopra l' utilità delle traduzioni, *dello stesso* 1807
Sulle qualità delle traduzioni, *del sig. Domenico Bresciani* 1802
Succinta istoria delle Accademie, con alcune riflessioni sopra l' utilità del duplice oggetto dell' istituzione della nostra, *del sig. Ab. Luigi Scevola* 1802
Sopra alcuni mezzi di miglioramento per

la nostra Accademia, *del sig. Gio. Andrea Ercoliani* 1807
Sopra alcuni oggetti relativi all'avanzamento della nostra Accademia, *del sig. Ab. Vincenzo Bighelli, Bibliotecario della Quiriniana* 1804
Sopra l'utilità delle Biblioteche, *dello stesso* 1804
Osservazioni sopra la Croce grande donata dal Re Desiderio al Monastero di S. Giulia di Brescia, *dello stesso* . 1808
Memorie illustri di Brescia relative al suo Governo civile e religioso, Cap. I., *dello stesso* 1808
Sulla setta dei Bramani, *del sig. Avvoc. G. M. Febrari* 1808
Sopra i Balli pantomimi. Dissertazioni IV., *del sig. Ab. Mauro Bettolini* . . 1805-6-7
Sopra i Collegi, *dello stesso* 1804
Sopra l'utilità dell'emulazione, *del sig. Domenico Bresciani* 1802
Sull'origine e progressi della poesia, e stato attuale di essa. Dissertazioni due, *del sig. Ab. Antonio Maffoni* . . 1803
Socrate. Tragedia, *del sig. Ab. Luigi Scevola* 1803
Annibale in Bitinia. Tragedia, *dello stesso* 1805
Priamo alla tenda di Achille. Tragedia, *dello stesso* 1806
Giulia e Romeo. Melodramma, *dello stesso* 1807
Ditirambo in lode dell'eccellente vino del sig. Ab. Baglioni in Capriolo, *del sig. Gio. Bigoni* 1806
Storia del Cappello, e vicende dei Cappellini donneschi. Componimento poetico, *del sig. Antonio Brognoli* . 1804

Apologhi, *dello stesso* 1805
Sulla diversità degli stili. Componimento poetico, *del sig. Avvoc. G. M. Febrari* 1807
Cronaca di Pindo. In ottava rima. Canto Primo, *del sig. Prof. Angelo Anelli* 1808
Sulla vita e sui costumi di Pindaro, con una traduzione in versi della II. e XIII. delle Olimpiache, *del sig. Ab. Antonio Bianchi* 1807
Vita di Ortensio oratore Romano, *del sig. Ab. Luigi Scevola* 1805
Sulla vita, e le opere di Poggio Bracciolini, *del sig. Gio. Battista Corniani Presid. dell'Accademia* 1808
Sulla vita e le opere di Baldassar Castiglione, *dello stesso* 1804
Sulla vita e gli scritti di Nicolò Macchiavelli, *dello stesso* 1804
Sopra la vita e le opere di Leonardo da Vinci, *dello stesso* 1804
Sopra la vita di Lorenzo de' Medici, *dello stesso* 1805
Sulla vita e gli scritti di Agnolo Poliziano, *dello stesso* 1805
Sulla vita e gli scritti del Jurisconsulto Andrea Alciati, *dello stesso* . . . 1806
Sulla vita e gli scritti di Francesco Maurolico, e di Bernardo Tasso, *dello stesso* 1807
Sulla vita e le opere di Jacopo Mazzoni, *dello stesso* 1808
Ritratti di Francesco Coppetta, di Tarquinia Molza, e di Angelo di Costanzo, *dello stesso* 1808
Elogio di Antonio Brognoli, *dello stesso* 1807

Elogio di Lodovico Bigoni, *del sig. Gio. Bigoni* 1804
Elogio dell' Ab. Pietro Gnocchi, *del sig. Paolo Brognoli* 1807
Elogio del Consigliere Antonio Capretta, *del sig. Ab. Mauro Bettolini* . 1806
Elogio dell' Ab. Giacomo Terzi, *del sig. Gaetano Fornasini Vice-Bibliotecario della Quiriniana* 1808

AGRICULTURA

Sopra la nobiltà dell'Agricultura, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1804
Sopra le cagioni che ritardano i progressi dell' Agricultura, e sui mezzi onde ridurla alla sua perfezione, *del sig. Gio. Andrea Ercoliani* 1804
Sopra i principali fondamenti dell' Agricultura per servire di lume ai più rozzi agricoltori, *dello stesso* . . 1804
Sopra il Carbone del frumento, e sui mezzi di preservarlo da tale malattia, *dello stesso* 1807
Sulla influenza della elettricità nella vegetazione, *del sig. Dott. Carlo Buccio* 1808
Sopra gl' ingrassi, della diversa loro natura, e del modo di prepararli e di spargerli, *del sig. Gio. Bigoni* . . 1805
Sulla propagazione degli Alberi, *del sig. Alessandro Gualtieri* 1805
Rapporto sulla pratica coltivazione delle Api operata nel Liceo dal sig. Ab. Antonio Barbaleni Direttore della Scuola apiaria, *del sig. Avvoc. G. M. Febrari* 1807

Sul modo di provvedere al nutrimento, ed alla moltiplicazione delle Api nella tarda Primavera, *del sig. Ab. Antonio Barbaleni Direttore della Scuola Apiaria nel Liceo di questo Dipartimento* 1808

Sul modo di moltiplicare cogli sciami artificiali gli alveari usuali fabbricati alla rustica, *dello stesso* 1808

Sulla maniera di far morire le crisalidi nei bozzoli da seta con la canfora, *del sig. Profess. Paolo Marini* . . 1803

Osservazioni sull' applicazione del modo di coltivare i lini, e di fabbricare le tele usato nelle Fiandre ai paesi del Dipartimento del Mella, *del sig. Camillo Ugoni* 1808

ARTI

Dissertazione epistolare sopra la Scultura, *del sig. Profess. Pietro Possenti* . 1803

Dissertazione sopra la riedificazione del Teatro di Brescia, *del sig. Gaetano Maggi* 1807

Sopra un nuovo modo di costruire le lenti miliarie, *del sig. Ab. Bernardino Marzoli Conservatore del Gabinetto di Fisica nel Liceo* 1805

Sul modo di costruire le lenti acromatiche obbiettive dei microscopj composti, *dello stesso* 1808

Sull' arte di ben filare la seta, *del sig. Gio. Andrea Ercoliani* 1805

La stessa Memoria corredata di aggiunte *dello stesso* 1808

167

Descrizione d' una macchina inventata dal fu sig. Ab. Bartolommeo Maffei per trebbiare e sventare il grano, *del sig. Profess. G. B. Brocchi Segretario dell' Accademia* 1808

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA I.

Fig. I. Sette dischi di flint messi uno accanto all' altro, ond' essere attaccati con la pece all' estremità di un manubrio di legno, per lavorarne con lo smeriglio una superfizie sopra un *piattino* piano.

Fig. II. I medesimi dischi attaccati col mastice dalla superfizie spianata e levigata sopra una lastra di cristallo, onde appianarne la superfizie opposta sul *piattino* medesimo.

Fig. III. *a* Bastone del tornio. *b* Pallottolina di rame, o di ottone che serve di *piattino* per formare la concavità nel disco di flint *c*, attaccato al manubrio *h*.

Fig. IV. *a* Lente piano-convessa di cristallo ordinario, la cui convessità entra nella concavità della lente piano-concava di flint *b*, a cui si attacca con la lagrima di mastice.

Fig. V. *ab* Lente acromatica piano-convessa già terminata. *cd* Linea che indica che gli assi delle due lenti, dalla cui unione risulta la lente acromatica, devono essere esattamente nella direzione medesima.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA II.

Fig. I. *a* Ruota a pale che deve esser mossa dall' acqua.

b Ruota dentata annessa al medesimo asse.

c (Fig. III.) Rocchetto che riceve i denti della ruota *b*, e che è affisso alla base dell' albero verticale *d*.

e. Spranga di ferro attaccata a foggia di ganghero all' albero *d*.

f, *f* Due cilindri scannellati formati ciascheduno di quattro porzioni infilzate nelle rispettive spranghe *e*.

g, *g* Due cilindri a punte piramidali formati come i precedenti.

h h h h due travicelli in croce posti sulla sommità dell' albero *d*, a cui sono raccomandate le catenelle *i*, che hanno il secondo punto d' attacco all' estremità delle spranghe *e* ove sono infilzati i cilindri.

L. Area su cui si distende le spighe.

Fig. II. *a* Doccia per cui scorre l' acqua.

b cataratte che servono a regolare la quantità di acqua.

c Ruota a pale che porta nel medesimo asse una ruota dentata, i cui denti sono rice-

vuti da un rocchetto, come nella Fig. I.

d Albero verticale.

e Recipiente di legno posto alla sommità dell' albero verticale, alla cui base v' ha una serie di fori.

f Pinule che fanno l' uffizio di ventilatori.

g Tramogia in cui si versa il grano.

h Coperto di tavole sostenuto da quattro pilastri *i* su cui è accomodata la tramogia.

L. Aja.

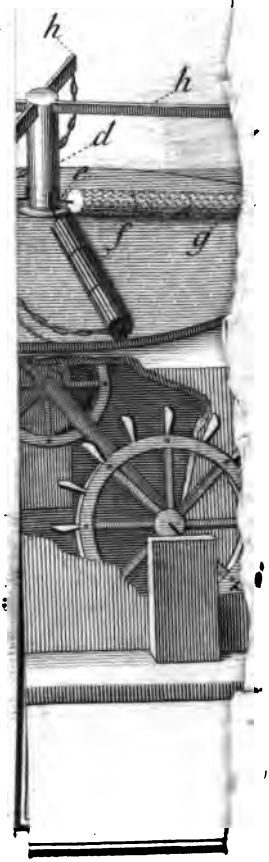
m Parapetto di tavole che circoscrive l' aja.

INDICE

Discorso Preliminare . . . . . pag. 5
RELAZIONE ACCADEMICA
Sulla vita e sulle opere di Jacopo Mazzoni, *del sig. G. B. Corniani Presidente dell'Accademia* 88
Ritratti di Francesco Coppetta, di Tarquinia Molza, e di Angelo di Costanzo, *dello stesso* 91
Sulla oscurità dello stile, *del sig. Camillo Ugoni* 92
Sulla setta dei Bramani, *del sig. Avvoc. G. M. Febrari* 95
Sulla gran Croce dell'ex Monastero di S. Giulia in Brescia, *del sig. Ab. Bighelli, bibliotecario della Quiriniana* 100
Memorie illustri di Brescia, *dello stesso* 101
Elogio dell'Ab. Giacomo Terzi, *del sig. Fornasini Vice-bibliotecario della Quiriniana, e Vice-segretario dell'Accademia* 105
Cronache di Pindo, *del sig. Prof. Anelli* 106
Sopra alcune indigene sostanze medicinali di virtù analoga a quella della china-china ec., *del sig. Prof. Alberti* . 113
Relazione di una Paralisi guarita coll'elettricità, *del sig. Prof. Marini* . . 116
Ragguaglio di una rovinosa innondazione, *del sig. Ingegnere in Capo Somenzari* 119
Storia naturale dei Taribot, *del sig. Avvocato G. M. Febrari* 123

Analisi chimica di un acciajo di Valtellina, *del sig. Prof. Brocchi Segretario dell' Accademia* 127
Sull' influenza dell' elettricità nella vegatazione, *del sig. Dott. Buccio* . . 134
Sulla cultura delle api nella tardissima primavera, *del sig. Ab. Barbaleni dirett. della scuola apiaria nel Liceo* 138
Sulla costruzione degli alveari ec., *dello stesso* 139
Sulla coltivazione del lino ad uso delle Fiandre, *del sig. Camillo Ugoni* . 141
Sul modo di costruire le obbiettive acromatiche dei mieroscopj composti, *del sig. Ab. Marzoli, Conservatore del Gabinetto di fisica nel Liceo* . . 145
Sull' arte di ben filare la seta, *del sig. G. A. Ercoliani* 149
Descrizione di due macchine agrarie, *del sig. Prof. Brocchi Segret.* . . . 150
Necrologia 155
Elenco delle memorie lette dall' istituzione dell' Accademia sin tutto l' anno 1808 157
Spiegazione delle tavole 171

ig. I



3 2044 089 233 720